

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA

DIPARTIMENTO DI SCIENZE POLITICHE, GIURIDICHE E  
STUDI INTERNAZIONALI

Corso di laurea *Triennale* in SCIENZE POLITICHE, RELAZIONI  
INTERNAZIONALI, DIRITTI UMANI



**NAZIONALISMO E VIOLENZA POLITICA: LA QUESTIONE  
BASCA E I CINQUANT'ANNI DI LOTTA ARMATA DI  
EUSKADI TA ASKATASUNA**

*Relatore:* Prof. MARCO ALMAGISTI

*Laureando:* MATILDE RACASI  
matricola N.1233013

A.A. 2022/2023



# INDICE

<b>Introduzione</b> .....	1
<b>Capitolo I</b> .....	3
<i>Le origini del popolo basco e la nascita del nazionalismo</i>	
1.1 Cenni storici sui Paesi Baschi .....	3
1.2 La questione della lingua .....	8
1.3 La nascita del nazionalismo .....	14
1.4 La comparsa di ETA: ideologia e struttura organizzativa .....	21
<b>Capitolo II</b> .....	25
<i>Il passaggio da lotta antifranchista a lotta independentista: il ruolo di ETA nella transizione democratica</i>	
2.1 Le premesse del contesto dittatoriale.....	25
2.2 Dall’attentato a Carrero Blanco alla morte di Franco.....	31
2.3 L’escalation del conflitto nella fase di transizione politica.....	35
<b>Capitolo III</b> .....	42
<i>La sfida di ETA alla democrazia spagnola</i>	
3.1 Il Governo González e la Guerra Sporca.....	42
3.2 La politica intransigente di José Maria Aznar.....	51
3.3 Dal Governo Zapatero al tramonto di ETA.....	57
<b>Conclusioni</b> .....	64

**Rassegna fotografica.....67**

**Bibliografia.....72**

**Ringraziamenti**

## INTRODUZIONE

La partecipazione politica, intesa considerando le diverse modalità per mezzo delle quali gli individui cercano di influenzare le politiche attuate dal proprio Governo, è un elemento costituente e al contempo un diritto fondante le democrazie contemporanee. Lo spettro delle diverse possibilità partecipative è notevolmente ampio e muta in relazione al tempo e al contesto sociale nel quale l'azione si inserisce.

La lotta armata è sicuramente una delle forme meno convenzionali dell'agire politico, ma deriva da una tradizione tanto antica quanto quella della politica stessa. Nella categoria concettuale della violenza rientrano tutte le azioni perpetrate dai singoli individui o dai gruppi per raggiungere obiettivi di natura politica, all'interno di un territorio governato da un sistema considerato come nemico o da modificare in qualche suo aspetto.

Nella maggior parte dei casi, il fenomeno emerge nel momento in cui la politica istituzionale lascia alcuni conflitti irrisolti, o quando gli individui percepiscono come non percorribile o efficace la via ordinaria delle Leggi dello Stato: il ricorso alla violenza segna il limite della mediazione e il rovesciamento delle posizioni contrattuali, una sorta di ritorno allo stato di natura in cui è la legge del più forte a stabilire le regole del gioco.

Gli anni Settanta, segnati dalle esplosive contestazioni in ambito giovanile e lavorativo, hanno visto in diversi Stati europei l'emergere di un ruolo sempre più rilevante assunto dalla violenza politica.

Il caso basco si inserisce parzialmente in questo quadro, ma al contempo presenta diversi tratti peculiari. L'esperienza del collettivo armato basco Euskadi Ta Askatasuna (ETA), fondato da un gruppo di giovani universitari, affonda le proprie radici in una tradizione autonomista e culturalmente peculiare molto antica, che ha sempre fatto della difesa delle proprie tradizioni un elemento irrinunciabile.

Il conflitto tra la comunità nazionalista e lo Stato centrale ha segnato in modo tristemente indelebile un capitolo della storia contemporanea della Spagna. Nonostante la lunga scia di sangue si sia protratta per oltre cinquant'anni, causando

ingenti perdite in termine di vite umane e di ripercussioni sul tessuto sociale, ad oggi queste vicende sono sommariamente ancora poco note.

L'obiettivo di questa ricerca è la riflessione sul tema della violenza politica in relazione all'esperienza del gruppo armato ETA. In particolare si tenterà di ricostruire le ragioni che hanno inizialmente portato alla scelta della lotta armata come strumento politico d'azione e le successive dinamiche che hanno condotto alla radicalizzazione dello scontro, per arrivare infine a comprendere se questa strategia abbia svolto o meno un ruolo funzionale alle rivendicazioni autonomiste.

Con l'ausilio di alcuni dei testi più autorevoli in materia, si evidenzieranno le funzioni positive svolte dal conflitto sociale e al contempo i limiti intrinseci contenuti nella strategia della violenza.

Il seguente elaborato si struttura in tre capitoli.

Il primo capitolo ripercorre le tradizioni storiche e culturali dei Paesi Baschi, elementi imprescindibili per una comprensione approfondita della questione. Presentando il pensiero di Sabino Arana si è voluto ripercorrere l'evoluzione della dottrina nazionalista, dalla sua origine fino alla nascita del gruppo armato ETA.

Il secondo capitolo riguarda i difficili anni di transizione politica dalla dittatura di Francisco Franco alla democrazia. In primo luogo si è analizzata l'incidenza dell'eredità lasciata dal Generalissimo, in particolare per quanto concerne il ricorso sistematico alla repressione violenta, fattore che ha impedito la canalizzazione della partecipazione politica verso strade più moderate. Si evidenzia inoltre il ruolo significativo di opposizione svolto dal gruppo armato che ha concorso ampiamente alla scomparsa della dittatura.

Il terzo ed ultimo capitolo consiste in un'analisi delle politiche messe in atto dai Governi democratici di Madrid per fronteggiare l'azione sempre più violenta e radicale di ETA, in un arco temporale compreso tra il 1980 e il 2010 circa. Si evidenzierà in particolare come la costante intransigenza e il perpetuarsi della strategia del "muro contro muro" siano stati determinanti nell'impedire una risoluzione anticipata e definitiva del conflitto.

# **CAPITOLO I: LE ORIGINI DEL POPOLO BASCO E LA NASCITA DEL NAZIONALISMO**

## **1.1 Cenni storici sui Paesi Baschi**

I Paesi Baschi sono una delle diciassette comunità autonome dello Stato spagnolo, collocati a nord della nazione a ridosso dei Pirenei, in un territorio suddiviso tra Spagna e Francia. Attualmente fanno parte dello Stato spagnolo le province di Vizcaya, Guipúzkoa, Álava (le quali costituiscono la Comunità Autonoma Basca) e Navarra (che è invece una regione amministrativa a sé stante, sotto la denominazione di Comunità Forale della Navarra); alla Francia sottostanno invece le province di Zuberoa, Bassa Navarra e Lapurdi.

Indagare le origini di questo antichissimo popolo risulta imprescindibile se consideriamo che gli stessi baschi, nelle tappe successive della loro storia, si sono sempre appellati al passato per descrivere il marcato spirito identitario che li contraddistingue. Inoltre ripercorrere le vicende di questa comunità rende evidente come queste peculiarità culturali e storiche si siano sempre tramutate nella rivendicazione o nella difesa da parte della comunità dell'autonomia della regione.

L'insediamento dei baschi in questi territori, secondo gli storici, risale ad oltre cinquemila anni fa, in tempi quindi preistorici: questo permette di affermare che si tratta del popolo più antico del continente europeo. Analizzando le strutture sociali di queste epoche è possibile ritrovare elementi che ancora oggi determinano i forti vincoli di partecipazione e identità collettiva di questo popolo. L'epoca preistorica, che in questa regione è durata significativamente, era caratterizzata da una struttura sociale di tipo matriarcale in cui vigeva la proprietà collettiva di beni e terreni, elemento generante un forte sentimento di appartenenza comune.

L'arrivo di popoli stranieri nella penisola ebbe inizio nel 218 a.C. con l'invasione dei Romani. Questi non si stanziarono in modo uniforme nella regione, ma concentrano la loro azione soprattutto nella zona meridionale, caratterizzata da ampie pianure ideali per la coltivazione agricola. La parte settentrionale invece, a causa della conformazione geografica del territorio che la rendeva meno redditizia, venne trascurata. La convivenza con i Romani non fu tuttavia difficoltosa e non si

trasformò mai in una forma di dominazione totale, questo grazie ad una serie di accordi che lasciarono ampi margini di autonomia a determinati nuclei rurali baschi, favorendo in alcuni momenti anche relazioni amichevoli con l'Impero.

Sei secoli dopo furono invece i Visigoti a irrompere da sud nella penisola, contemporaneamente ai Franchi da nord: i *vascones*, abituati alle concessioni del potere romano, reagirono violentemente al nuovo dominio, arrivando a disporre per i due secoli successivi di una effettiva indipendenza. Sarà anche questo avvenimento storico un elemento favorevole alla rinascita dello spirito di coesione all'interno della società basca. L'organizzazione della difesa nazionale infatti, nata inizialmente con obiettivi militari, divenne successivamente anche una struttura amministrativa: dal VII secolo infatti iniziò a delinarsi il Ducato di Vasconia, un'entità politica indipendente che comprendeva i territori degli attuali Paesi Baschi, Navarra e Aquitania. Possiamo definire questa come la prima effettiva esperienza di autonomia, che evolverà successivamente nel Regno di Navarra, sotto la dinastia monarchica degli Jimena.

Anche l'entrata degli Arabi in Spagna nel 711 non modificò la situazione: il territorio basco infatti, unitamente a quello delle Asturie e della Cantabria, fu l'unico a resistere all'islamizzazione della penisola, costituendo l'ultimo baluardo rimasto del cristianesimo. Questo ulteriore elemento rende possibile la comprensione della presenza, nel corso della storia in senso generale e soprattutto nelle prime fasi del nazionalismo basco, di un forte spirito cristiano di stampo conservatore.

Il regno di Navarra, comprendente in un tempo iniziale anche la Castiglia e l'Aragona, spiccava per la sua avanguardia culturale e politica e per la sua prosperità economica, fattori che ne determinarono uno sviluppo notevole. Il declino ebbe inizio con la morte del sovrano Sancio III, il quale decise di suddividere il territorio in tre entità differenti, da affidare rispettivamente ai suoi tre figli. I sovrani di Castiglia e Aragona si dichiararono indipendenti, mentre le tre province del regno di Navarra di Álava, Guipúzcoa e Vizcaya, se pure in momenti differenti, all'eclissarsi della monarchia navarra ritennero più redditizio allearsi con il promettente regno di Castiglia. Si trattò di un'alleanza stipulata per convenienza



in cambio del riconoscimento della propria tradizione autonomista. Nel 1512 anche la Navarra, dopo una lunga fase di decadenza interna, venne annessa da Ferdinando il Cattolico al regno di Castiglia, con la concessione anche in questo caso di un'ampia autonomia.

Questa si basava su un antico insieme di norme medievali di carattere giuridico, economico e amministrativo denominate *fueros*, derivanti da tradizioni storiche ed evidenti peculiarità linguistiche e culturali. Il meccanismo su cui si basavano queste norme era quello del *pase foral*, che consisteva nel diritto posseduto dalle istituzioni locali di respingere gli ordini del Regno se questi si fossero trovati in contrapposizione con i *fueros* e le tradizioni locali<sup>1</sup>.

In accordo con queste norme si delineavano una serie di esenzioni e di libertà in ambito fiscale, tra cui la volontarietà dei tributi da versare alla Corona di Castiglia o l'assenza di dogane nei porti della costa basca, con un conseguente vantaggio commerciale e una bassa pressione fiscale. Un'altra esenzione assicurata dai *fueros* era quella del servizio militare: l'unico territorio dove i baschi erano tenuti a prestare servizio era quello interno ai propri confini.

All'inizio del XIX secolo la monarchia spagnola perse l'autorevolezza e la prosperità che aveva guadagnato nei secoli precedenti e, a causa di una disputa di tipo dinastico, la reggenza passò nelle mani dei Borboni francesi, che si trovavano già sul suolo spagnolo in seguito al trattato di Fontainebleau (1814). Anche in questo caso le province basche decisero di consegnarsi spontaneamente al dominio francese in cambio del riconoscimento della propria autonomia. Le tendenze centralizzatrici dei Borboni tradirono tuttavia quanto concordato e la regione venne trattata a tutti gli effetti come un territorio occupato. La guerra di indipendenza contro i Francesi terminò nel 1813 con l'intervento inglese che liberò l'intero territorio. Un momento senza dubbio importante da ricordare per lo sviluppo del processo di centralizzazione della Spagna è quello segnato nel 1812 dall'elaborazione della Costituzione di Cadice, la quale, nonostante un preambolo

---

<sup>1</sup> Simula F., (2005), *Il labirinto basco. Dalle origini del nazionalismo ad ETA*, Roma, Prospettiva editrice, pp 16-17.

che richiamava il sistema dei *fueros*, conteneva una serie di provvedimenti volti ad uniformare il territorio nazionale e ad eliminare le autonomie locali.

Al tramonto del dominio francese il potere passò nelle mani di Fernando VII di Spagna, ma all'indomani della sua morte la situazione non fece che peggiorare. Emerse infatti un problema di successione, in quanto la Legge Salica allora in vigore impediva l'accesso al trono alle donne, e quindi anche a colei che il Re aveva designato come sua succeditrice, la figlia Isabella II. Al rivendicare il trono del fratello minore di Fernando, Don Carlos, si scatenò la Prima Guerra Carlista (1833-1840): la disputa dinastica nascondeva in realtà lo scontro tra due diversi modelli di società, uno aperto e favorevole al cambiamento, e uno di natura tradizionalista e antiliberalista incarnato dai sostenitori di Don Carlos. Fu in questa seconda fazione che si schierarono i baschi, sia per la radicata tradizione religiosa e per il conseguente attaccamento al progetto conservatore di Don Carlos, sia per la convinzione che solo una monarchia di stampo tradizionalista avrebbe garantito il rispetto degli antichi *fueros*.

Il carlismo basco può essere quindi considerato come una mescolanza di diversi fattori: quello autonomista in difesa dei *fueros*, quello politico favorevole ad una monarchia conservatrice e quello religioso ed economico in difesa della tradizionale società rurale. La sanguinaria guerra si concluse con la vittoria dei liberali: il sistema forale dell'autonomia venne mantenuto ma con la sua subordinazione all'unità costituzionale spagnola. Tuttavia, considerando che la maggior parte delle esenzioni precedentemente presenti vennero annullate, è possibile identificare questo come un momento chiave per la perdita della secolare sovranità basca.

Il conflitto tra le due fazioni della società rimase per tempo latente, fino allo scoppiare nel 1873 della Seconda Guerra Carlista, un proseguimento pressoché identico al precedente, che si concluse nuovamente con la vittoria dei liberali nel 1876. Poteva ormai dirsi definitivamente conclusa l'esperienza indipendentista basca.

A partire dagli anni Trenta del 1800, in un momento successivo a confronto con gli altri paesi europei, iniziò in Spagna la Rivoluzione Industriale: diversi sono i motivi che causarono questo ritardo, tra i quali è possibile menzionare la posizione

periferica dello Stato che ne determinò l'isolamento dai mercati internazionali, e le difficoltà tecniche derivanti dalla conformazione geografica e territoriale, che resero difficoltoso lo sviluppo delle ferrovie. Le industrie realmente trainanti al tempo erano quella tessile in Catalogna e quella siderurgica nei Paesi Baschi. Anche questo fattore non rimase senza conseguenze: la forte immigrazione nella regione di manodopera proveniente da tutta la Spagna determinò la nascita dei primi sindacati dei lavoratori, entità che avrà poi con il nazionalismo basco una forte relazione.

Anche la Prima Guerra Mondiale (1914-1918) fu motivo di slancio per l'industria basca: al dichiararsi neutrale, la Spagna ebbe modo di intensificare i rapporti commerciali intrattenuti con il resto dell'Europa, soprattutto con la Gran Bretagna per quanto concerne la vendita di armi.

L'euforia ebbe però vita breve. Al termine della Guerra una forte crisi economica colpì l'intera Europa e le tensioni andarono aggravandosi di giorno in giorno. Anche la fine dell'impero coloniale spagnolo, sancita ufficialmente dalla perdita di Cuba, l'ultima colonia rimasta fino al 1898, contribuì al più generale clima di insoddisfazione e fermento sociale, nonché all'inasprirsi delle tensioni tra la monarchia e l'esercito spagnolo, ferito nell'orgoglio da quello che è comunemente conosciuto come il *desastre del '98*. Con la perdita di Cuba non solo tramontava l'impero coloniale, ma si diffondeva la più generale idea di fallimento della Spagna come Stato. Fu questa una delle condizioni che pose le basi per il colpo di stato nell'agosto del 1923 del generale della Catalogna Primo de Rivera.

Nonostante il *golpe* venne sventato, il clima di tensione rimase per tempo tale e determinò in seguito la ribellione della guarnigione militare marocchina guidata dal generale Francisco Franco. Fu così che nel 1936 ebbe inizio la più sanguinosa Guerra civile mai vista sul suolo spagnolo. I paesi baschi si trovarono a quel punto troncati in due: da una parte le province di Vizcaya e Guipúzkoa, in cui comunisti, anarchici e socialisti seppero resistere eroicamente alla repressione militare, dall'altra Álava e Navarra, controllate dagli insorgenti<sup>2</sup>. Con il bombardamento nel

---

<sup>2</sup> Laurenzano M., (2018), *Paese Basco e libertà*, Roma, Red Star Press, p 20.

1937 da parte dell'aviazione tedesca della città di Guernica, simbolo secolare della cultura basca, la guerra civile nella Regione poteva considerarsi conclusa. La presa di Madrid due anni più tardi sancì la definitiva fine dell'esperienza repubblicana spagnola e l'inizio della dittatura militare e personalista di Franco, destinata a durare per oltre trent'anni. La repressione nel Paese all'indomani della Guerra civile fu terribile, particolarmente brutale nei Paesi Baschi, considerando che fu lo stesso Franco a definire Guipúzkoa e Vizcaya "due province da controllare e punire per la loro natura ribelle". L'unica istituzione che resistette davanti allo sgretolarsi della solidarietà internazionale fu il governo basco in esilio, guidato da Josè Antonio Aguirre: inizialmente appoggiato dagli Alleati, con i quali intrattenne in un primo momento relazioni strette e privilegiate, si ritrovò successivamente isolato, quando sia americani che inglesi vollero il loro supporto alla dittatura di Franco in quanto unico bastione anticomunista rimasto in Europa.

Sarà proprio la brutalità della repressione vissuta durante il franchismo e la successiva difficoltà nella fase di transizione politica a spiegare, almeno per quanto riguarda la prima decada, la rinascita del nazionalismo basco e la formazione della celebre organizzazione separatista armata *Euskadi Ta Askatasuna*.

## **1.2 La questione della lingua**

Nell'analizzare i tratti distintivi che rendono il popolo basco così peculiare è imprescindibile la questione dell'*Euskera*, la lingua che da oramai 4000 anni sopravvive nei Paesi Baschi. La comunità di ricerca si è infatti trovata d'accordo nell'affermare l'origine preistorica della lingua basca che, seppur con inevitabili trasformazioni, sopravvive ancora oggi come lingua più antica del continente europeo. Come menzionato precedentemente infatti, la lunga durata dell'epoca preistorica ha delineato una situazione di isolamento etnico e culturale che ha permesso la millenaria conservazione della lingua come ultima testimonianza tangibile della preistoria in Europa<sup>3</sup>.

---

<sup>3</sup> Simula F., (2005), *Il labirinto basco. Dalle origini del nazionalismo ad ETA*, Roma, Prospettiva editrice, p 27.

La dimensione della lingua per gli stessi baschi ha sempre costituito un elemento fondamentale per autodefinirsi: basti pensare al fatto che per affermare che qualcuno è di provenienza basca si utilizza l'espressione "*euskaldun*" che tradotto significa letteralmente "bascofono" ; allo stesso modo, per riferirsi ai Paesi Baschi l'espressione utilizzata è "*Euskal Herria*", che significa "il Paese della lingua basca" o, analogamente, "il Popolo che parla *euskera*", creando una forte connessione tra la dimensione della lingua e la dimensione geografica.

Le origini di questa lingua sono sicuramente antichissime e perciò anche molto complicate da ricostruire. Nel basco odierno diversi sono gli arcaismi lessicali a testimonianza di questa origine millenaria: molti nomi di utensili che nel Neolitico si fabbricavano con la pietra, mantengono attualmente la stessa radice lessicale. "*Aitz*", ad esempio, significa pietra e la stessa radice la ritroviamo nelle parole "*aitzo*", ovvero coltello, oppure "*aitzkora*", ascia.

È possibile affermare con chiarezza che non si tratta di una lingua indoeuropea, ovvero non appartiene al ceppo comune da cui derivano il latino (e le conseguenti lingue neo-romanze), il sassone (con l'inglese, il tedesco e le lingue scandinave), le lingue slave, il greco e l'albanese. Questa origine comune si deve all'appartenenza alle omonime popolazioni indoeuropee che dall'Asia centrale giunsero in Europa intorno al 2500 a.C.

Vi sono altre lingue che come l'*euskera* non appartengono a questa famiglia d'origine, tra cui il finlandese, l'ungherese o l'estone, ma il basco è l'unica che con certezza si è sviluppata posteriormente a questa ondata migratoria, a differenza delle altre menzionate. Alcuni linguisti hanno tentato negli ultimi anni di evidenziare le somiglianze tra l'*euskera* e altre lingue ormai scomparse del ceppo pre-indoeuropeo, ma la scarsità e la frammentazione delle fonti a disposizione ha reso assai difficoltosa questa indagine.

Tuttavia diverse sono le teorie che si sono sviluppate intorno a questo enigma, raggruppabili in tre principali gruppi.

La prima teoria, denominata Bascoiberismo, considera l'*euskera* come derivazione della lingua parlata dagli antichi Iberi, popolo di origine nord-africana abitante la

Spagna primitiva. La comparazione tra le due lingue ha evidenziato infatti alcune somiglianze, soprattutto nell'ambito della toponimia, nelle denominazioni di luoghi e località. Tuttavia risulta pressoché impossibile tradurre i testi degli antichi Iberi utilizzando la lingua basca e questo ha in parte determinato la perdita di autorevolezza di questa teoria. La presenza di alcune affinità potrebbe infatti dimostrare un certo grado di parentela determinata dalla convivenza nella penisola dei due popoli, ma non una diretta derivazione linguistica<sup>4</sup>.

Una seconda teoria sostiene la parentela del basco con le lingue camito-semitiche<sup>5</sup> del Nord Africa. In questo caso per la comparazione è stato utilizzato un metodo statistico che fissa un limite del 5% al di sotto del quale la somiglianza idiomatica è definita casuale. La comparazione con alcuni dialetti del Sahara ha evidenziato un'analogia con il basco dell'8%, sia in ambito lessicale che strutturale, fattore che dimostrerebbe una primitiva parentela con successivo percorso di diversificazione. Anche questa ipotesi tuttavia non può considerarsi come certa.

Negli ultimi anni infine, una terza teoria sta acquisendo autorevolezza e considerazione, la quale stabilisce una relazione di parentela tra il basco e le lingue caucasiche, in particolare il georgiano. Anche in questo caso si è ricorsi all'utilizzo del metodo statistico-lessicale, che ha evidenziato un'analogia del 7,6% tra le due lingue, tanto in ambito etimologico quanto in ambito strutturale. In particolare le somiglianze lessicali riguardano i termini di origine primitiva riguardanti l'agricoltura e l'allevamento, mentre per quanto riguarda le parole più "moderne" relative ai metalli, questa somiglianza tende a scomparire: questo elemento dimostrerebbe una convivenza comune nelle regioni caucasiche almeno fino all'era neolitica, con una successiva emigrazione dei bascofoni verso la Spagna.

Anche in questo caso tuttavia ci troviamo davanti a delle supposizioni che non ci permettono di definire con certezza l'origine del basco. Questa difficoltà è data soprattutto dal fatto che l'*euskera* è un rarissimo caso di "lingua isola", idioma che

---

<sup>4</sup> Simula F., (2005), *Il labirinto basco. Dalle origini del nazionalismo ad ETA*, Roma, Prospettiva editrice, p 28.

<sup>5</sup> Conosciute anche come lingue afro-asiatiche, sono una famiglia di lingue parlate soprattutto in Nord Africa e Medio Oriente. Di questo gruppo fanno parte l'arabo, l'aramaico, l'ebraico e l'egiziano.

non presenta quindi evidenti relazioni con nessuna delle lingue attualmente conosciute: eventuali parentele si diramano in tempi assai remoti difficili da ricostruire o con lingue oramai estinte.

Questo ha portato i filologi contemporanei ad orientarsi verso una teoria alternativa, che vede il basco come una lingua autoctona nata proprio nei Pirenei occidentali, risultato di una millenaria evoluzione priva di contatti con altre lingue a noi conosciute.

Come affermato precedentemente, l'antica lingua dalle origini incerte ha vissuto una evoluzione nel corso dei secoli. Anche la sua diffusione ha subito questi cambiamenti temporali. In una fase iniziale l'*euskera* abbracciava un territorio ben più ampio di quello attuale, con un'estensione che includeva l'attuale Cantabria e Catalogna, l'Aquitania e parte della zona Mediterranea. L'arrivo dei Romani ridimensionò la sua diffusione, soprattutto per quanto concerne le regioni della Navarra e dell'Álava: queste infatti, come visto in precedenza, furono maggiormente assoggettate al dominio straniero, subendo un processo di latinizzazione della lingua. Il declino dell'Impero permise successivamente una riconquista da parte del basco dei territori romanizzati, come le regioni occidentali della Rioja e di Burgos. È importante sottolineare come fu proprio in questa seconda regione bascofona che nacque nel X secolo il castigliano: nello spagnolo parlato attualmente si possono infatti riscontrare diverse somiglianze fonetiche con l'*euskera*.

Fu con la dinastia tradizionalmente centralista dei Borboni che il castigliano si diffuse come lingua ufficiale in tutta la penisola, anche all'interno delle province basche, per sviare ad una possibile situazione di isolamento culturale nell'ambito scolastico delle nascenti generazioni. Oltre alla scolarizzazione, altri due fattori determinarono gradualmente la perdita d'influenza della lingua basca. Il primo vede come causa scatenante la rapida industrializzazione intorno al 1850, che determinò l'immigrazione verso queste regioni di lavoratori provenienti dal resto della Spagna, i quali chiaramente non conoscevano il basco e mai lo appresero. Connesso a questo primo fattore vi è quello dell'urbanizzazione, che allontanò gli stessi baschi

dalle zone periferiche di campagna, di tradizionale dominio della lingua, verso le città.

Con l'avvento della dittatura franchista nel 1939, la centralizzazione che si era precedentemente delineata assunse un carattere più marcato e violento. Il basco venne infatti ufficialmente proibito, sia nel parlato che nello scritto: non fu più possibile il suo utilizzo nemmeno per targhe, insegne, o per la registrazione all'anagrafe di bambini neonati con nomi tipicamente baschi. È proprio in questo periodo tuttavia che si assistette ad un grande sforzo culturale da parte dei baschi, di natura ovviamente clandestina, per impedire la scomparsa dell'*euskera*. In questo contesto la rinascita culturale assunse un forte valore di resistenza antifranchista all'oppressione e all'omologazione culturale attuata dal Regime.

Al tramonto della dittatura, intorno agli anni '70, iniziò a delinearsi quello che attualmente è il basco parlato nella Regione. Da una serie di dialetti diversificati, che non godevano di particolare prestigio ma venivano piuttosto utilizzati in ambiti rurali ed informali, si passò ad una lingua unificata adatta alle nuove esigenze di modernizzazione linguistica di tipo accademico e istituzionale. Furono infine la Costituzione redatta nel 1978 e la creazione della *Comunidad Autónoma Vasca* a delineare più chiaramente la situazione odierna. Unitamente ad una serie di concessioni in ambito politico, amministrativo ed economico, venne promossa una vera e propria politica di "baschizzazione", volta al recupero e alla diffusione dell'*euskera*<sup>6</sup>. La Costituzione attualmente in vigore riconosce all'interno della Nazione la presenza di quattro lingue ufficiali, ovvero il castigliano, il basco, il catalano e il galiziano, stabilendo il bilinguismo all'interno delle rispettive Comunità Autonome. L'articolo 3 riporta infatti il seguente testo:

„El castellano es la lengua española oficial del Estado. Todo los españoles tienen el deber de conocerla y el derecho de usarla. Las demás lenguas españolas serán también oficiales en las respectivas Comunidades Autónomas de acuerdo con sus

---

<sup>6</sup> Simula F., (2005), *Il labirinto basco. Dalle origini del nazionalismo ad ETA*, Roma, Prospettiva editrice, p 38.



Estatutos. La riqueza de las distintas modalidades lingüísticas de España es un patrimonio cultural que será objeto de especial respecto y protección<sup>7</sup>.

Attualmente, secondo una ricerca condotta dal Governo Basco su un campione di circa 2.680.000 persone al di sopra dei 16 anni di età, il 36,2% della popolazione è da considerarsi bascofona<sup>8</sup>. Si tratta di un dato incoraggiante se teniamo conto dell'incremento di circa 261.000 persone rispetto ai risultati dell'analoga ricerca condotta nel 1991. Tuttavia anche in questo caso vi sono delle differenze territoriali da evidenziare: la zona dove la lingua è maggiormente diffusa è la provincia di Guipúzcoa, mentre il dato scende notevolmente tenendo in considerazione le province francesi o l'Álava e la Navarra, che non a caso furono storicamente le più latinizzate. Per concludere possiamo quindi affermare che, seppur lentamente e con delle differenze a seconda delle province, le politiche messe in atto per il recupero linguistico stanno restituendo i loro frutti.

L'elemento a noi di maggior interesse per quanto riguarda la questione linguistica rimane tuttavia quello riguardante la sua connessione con il nazionalismo. Nella visione del padre della dottrina, Sabino Arana, la lingua rappresenta un elemento utilizzato strumentalmente per radicare la barriera divisoriana tra i due popoli, quello basco e quello spagnolo. Sia ben chiaro che tutto ciò deriva da una chiara necessità di differenziazione: Arana non aveva a cuore il recupero fine a sé stesso della lingua, né tantomeno la sua diffusione nell'intera Spagna, che avrebbe piuttosto rappresentato una rovina per i baschi a causa dell'incrocio tra le due "razze" (il cognome rappresentava infatti un elemento chiave per poter distinguere i baschi autentici dagli spagnoli). Attraverso il recupero l'*euskera* era possibile la rinascita dello spirito nazionalista e patriottico, e di conseguenza l'inasprirsi delle tensioni anti-spagnoliste. Anche la politica di "depurazione linguistica" dal castigliano

---

<sup>7</sup> «Il castigliano è la lingua ufficiale dello Stato. Tutti gli spagnoli hanno il dovere di conoscerla e il diritto di usarla. Le ulteriori lingue spagnole saranno altresì ufficiali nell'ambito delle rispettive Comunità Autonome conformemente ai propri Statuti. La ricchezza del pluralismo linguistico in Spagna è un patrimonio culturale che sarà oggetto di speciale rispetto e protezione. ~ Art 3 Cost. Spagna, 27 dicembre 1978.

<sup>8</sup> VII Encuesta sociolingüística de la Comunidad Autónoma de Euskadi, Ed. Gobierno Vasco, Donostia-San Sebastián, 2023.

messa in atto dal nazionalista è testimonianza di questo spirito intransigente con chiara finalità politica.

Come esempio a dimostrazione del fatto che la lingua è stata utilizzata nel corso dei secoli come elemento per la creazione di una sorta di “avatar metaforico”<sup>9</sup> dell’etnia basca, è possibile analizzare le diverse fasi di strumentalizzazione che si sono susseguite per comprendere come queste siano state via via adattate ed allineate ai fini dell’agenda politica. Tra il XVI e il XVIII secolo la relazione tra la lingua e l’identità entica risultava piuttosto debole in quanto questa veniva richiamata solamente in quanto elemento dimostrante la religiosità cattolica e l’aristocrazia universale<sup>10</sup> di tutti i baschi. A partire dal XIX, con il movimento politico-culturale del *fuerosismo*, nato in difesa dei tradizionali privilegi dei Paesi Baschi, la questione linguistica iniziò ad essere strumentalizzata per l’affermazione della peculiarità dell’etnia basca, senza però prescindere dalla più generale cultura spagnola, elemento che risultò sin da subito abbastanza ambiguo. Fu infine con Sabino Arana che questa tensione venne definitivamente chiarita: attraverso la strumentalizzazione della lingua veniva dimostrato come i baschi non fossero solamente un diverso gruppo entico, ma una vera e propria Nazione a sé stante che con la Spagna aveva ben poco a che fare, e si rendeva per tanto necessaria la creazione di uno Stato separato ed indipendente.

### **1.3 La nascita del nazionalismo**

Ricostruendo le tappe storiche attraversate dai Paesi Baschi risulta chiaro comprendere come la difesa della storica autonomia in ragione delle peculiarità storiche e linguistiche sia sempre stato un elemento irrinunciabile nelle

---

<sup>9</sup> Ullán de la Rosa F. J., (2022), *The Basque language (Euskera) as an ideological instrument in the historical construction of Basque ethnic identity*, *Journal of Nationalism, Memory and Language politics*, volume 16 issue 2, p 235.

<sup>10</sup> Il concetto di *hidalguía universal* si delineò già a partire dal Medioevo attraverso la mitizzazione dell’antica società rurale basca. Simboleggiava lo status generalizzato di nobiltà ed uguaglianza giuridica di tutti i baschi: a differenza delle altre società europee infatti non esisteva la tradizionale divisione in ceti (nobiltà, clero e terzo stato), in quanto le differenze di tipo economico venivano smussate dalla condivisione di un glorioso passato comune che attribuiva a tutti i cittadini lo status nobiliare.

rivendicazioni di questo popolo. Le conseguenze dell'abolizione dei *fueros* nel 1876 furono infatti traumatiche poiché cancellarono l'intera struttura istituzionale sulla quale la società basca si fondava, causando una reazione di generale malcontento<sup>11</sup>. Oltre a ciò, i fenomeni di industrializzazione e urbanizzazione attraversati alla fine del XIX secolo cambiarono radicalmente lo stile e le condizioni di vita. Quella che fino a poco tempo prima era una regione povera ed arretrata si trasformò, insieme alla Catalogna, in uno dei motori trainanti dell'economia spagnola, grazie all'eccezionale ricchezza mineraria e alla fiorente industria navale presso il porto di Bilbao. Questo cambiamento sconvolse non poco le abitudini e le tradizioni rurali dei baschi, costringendo molti di questi ad abbandonare la campagna per trasferirsi verso i centri urbani. Tuttavia, a causa dell'eccessiva rapidità del fenomeno, anche le condizioni di vita nelle città risultavano assai precarie: disuguaglianza, povertà e sfruttamento erano all'ordine del giorno ed in chiara contrapposizione con la leggendaria aristocrazia universale basca. Anche l'elevato tasso di immigrazione registrato in quegli anni (basti pensare che Bilbao nel giro di quindici anni vide raddoppiare il proprio numero di abitanti), giocò un ruolo determinante nel peggiorare le già problematiche condizioni di vita.

A tal proposito risulta interessante citare lo studio condotto dal politologo Stein Rokkan e dal sociologo Seymour Martin Lipset<sup>12</sup> riguardo la formazione dell'attuale sistema partitico. Gli studiosi individuano due momenti chiave nella storia, ovvero quello della formazione degli Stati nazionali all'inizio del XIX secolo, e la Rivoluzione Industriale verso la seconda metà del XIX secolo. È in questi due momenti storici che si creano rispettivamente quattro linee di frattura (o *cleavages*), vale a dire si istituzionalizzano, attraverso la formazione di partiti che rappresentano gli interessi delle rispettive categorie, dei conflitti già precedentemente latenti all'interno della società.

Applicando lo studio alla questione del conflitto basco, è possibile evidenziare come entrambi questi momenti storici abbiano generato delle contrapposizioni

---

<sup>11</sup> Simula F., (2005), *Il labirinto basco. Dalle origini del nazionalismo ad ETA*, Roma, Prospettiva editrice, p 42.

<sup>12</sup> Rokkan S., Lipset S. M., (1967), *Party system and voters alignments. Cross-national perspectives*, New York, Free press NY.

sociali determinanti nella futura scena politica. Analizziamo in primo luogo il momento delle rivoluzioni nazionali. La costruzione dello Stato nasce per volontà di accentramento amministrativo e di potere, determinando la nascita di due *cleavages*: quello che contrappone centro e periferia e quello che contrappone Stato e Chiesa (terremo in considerazione nel nostro caso solamente il primo). Questo conflitto coinvolge gli abitanti della periferia i quali si oppongono al tentativo delle élites centrali dello Stato di omogeneizzare l'impronta culturale. Rokkan all'interno del suo studio sottolinea soprattutto l'aspetto dell'unificazione linguistica, una delle prime azioni messe in atto dal centro per motivi indubbiamente di funzionalità comunicativa, ma soprattutto di controllo indiretto del pensiero, così come era avvenuto durante la dittatura franchista. È in questo contesto, secondo i due autori, che trovano terreno fertile per il loro sviluppo i partiti etno-regionalisti per la difesa delle tradizioni periferiche, come fu nel caso dei partiti separatisti baschi. Il principio fondamentale su cui fondano la loro azione è di tipo etnico, sia per quanto riguarda l'individuazione dei beneficiari che degli avversari politici.

L'esperienza storica della Rivoluzione Industriale invece simboleggia il momento auge per l'esplosione del conflitto tra città e campagna, tra società urbana e società rurale (unitamente a quello tra capitale e lavoro, che in questo contesto non verrà tuttavia trattato). Il conflitto tra queste due fazioni della società si sviluppa sia in termini economici, avente come oggetto le politiche macroeconomiche, che in termini culturali, nel più generale interfacciarsi tra tradizione ed innovazione. Questa linea di frattura determina la contrapposizione, analogamente a come era avvenuto durante le due Guerre Carliste, tra liberali e conservatori, determinando talvolta la nascita di partiti rurali a difesa degli interessi delle campagne.

La nascita del nazionalismo basco non può pertanto essere considerata come un artificio, bensì come il risultato concreto della reazione popolare agli stravolgimenti avvenuti a fine secolo. Colui che più di tutti seppe incanalare astutamente questo malcontento verso obiettivi di tipo politico fu Sabino Arana, considerato ad oggi il padre dell'autentica dottrina nazionalista ortodossa.

Prima di analizzare il suo pensiero è necessario tuttavia fare un passo indietro e fornire una definizione al concetto di nazionalismo. In primo luogo è fondamentale

differenziare le nozioni di Stato e di nazione. Spesso infatti i due termini vengono utilizzati in modo improprio come sinonimi l'uno dell'altro, ma contengono al loro interno una distinzione ben chiara. Se lo Stato rappresenta un'entità giuridica ed istituzionale, una struttura in cui una comunità politica si trova assoggettata ad un governo che detiene il monopolio dell'uso legittimo della forza, il concetto di nazione è più ampio e dai contorni più sfumati. Le nazioni sono comunità immaginarie formate da persone che condividono un insieme di tradizioni storiche e culturali, lingua, valori, usi e costumi. Il concetto di nazione implica due ulteriori elementi: in primo luogo, come osservano i politologi Geoff Eley e Ronald Grigor Suny<sup>13</sup>, la rivendicazione di un territorio d'appartenenza, in quanto le nazioni sono popoli con una patria, elemento che le differenzia da quelle che sono invece altre organizzazioni di tipo tribale e nomade. In secondo luogo, quanto appena citato comporta il diritto di autodeterminazione, ovvero di scegliere autonomamente del proprio destino, quindi di autogovernarsi. In base a questo diritto, sancito in innumerevoli fonti del diritto internazionale prima tra tutte la Carta delle Nazioni Unite, i popoli determinano liberamente la propria condizione politica e tutelano i propri diritti economici, sociali e culturali. È sbagliato pensare, e il caso basco ne è un esempio lampante, che ogni Stato contenga una sola nazione e che ogni nazione sia riducibile ad un solo Stato.

L'ideologia nazionalista, come suggerisce il termine stesso, affonda le proprie radici e rivendicazioni nel concetto di identità nazionale e di patria. Diverse sono le sfumature che la definizione di nazionalismo può assumere: nel caso in esame, la più adatta è sicuramente quella che lo identifica come una «dottrina o movimento politico che rivendichi per una nazione, generalmente divisa tra più stati o inglobata in uno stato plurinazionale, il diritto di costituire uno stato autonomo»<sup>14</sup>. Avendo le nazioni il diritto naturale a riunirsi in uno Stato autonomo, così anche i Baschi erano legittimati a chiedere ed ottenere l'indipendenza di *Euskadi*<sup>15</sup>.

---

<sup>13</sup> Suny, Ronald Grigor, (1996). *Becoming National: a Reader*. Oxford University Press

<sup>14</sup> Da "Nazionalismo", in Treccani.it, Vocabolario Treccani online, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, URL consultato il 2 maggio 2023.

<sup>15</sup> Neologismo inventato da Arana per indicare la regione basca. Sostituì l'espressione utilizzata precedentemente *Euskal Herria*.

Riprendendo quanto menzionato precedentemente, l'artefice della dottrina nazionalista basca fu il politico bilbaino Sabino Arana, il quale seppe interpretare, con una consistente componente populista, il disagio sociale di fine '800. Il primo credo politico dell'autore non mirava tuttavia all'indipendenza generalizzata del *País Vasco*, si limitava solamente alla provincia di Vizcaya, e si basava piuttosto su un profondo sentimento cattolico e tradizionalista, memore della sua formazione personale e della tradizione carlista<sup>16</sup>. Fu in seguito che la sua dottrina assunse contorni ben definiti, basandosi principalmente su due pilastri: la razza e la religione.

Si tratta di due elementi strettamente collegati e che si compenetrano a vicenda. L'avversione e l'odio nei confronti degli spagnoli affonda chiaramente le radici nell'ondata migratoria avvenuta a fine secolo, che provocò non pochi problemi di convivenza e sentimenti di ostilità. L'antispanolismo di Arana, rifacendosi a presunte teorie antropologiche e alle dottrine tardo-ottocentesche di classificazione delle razze di Gobineau e Chamberlain, definiva i *maketos*<sup>17</sup> come una vera e propria razza inferiore, dotata di qualità sia fisiche che intellettuali inadeguate rispetto a quelle dei baschi. Il fattore religioso si rifà invece ai tempi delle guerre Carliste: secondo l'autore il liberalismo corrisponde all'ateismo e all'immoralità. Gli spagnoli, colpevoli di questa degenerazione dei costumi, andavano allontanati così da poter preservare sia l'integrità morale della Regione, da sempre profondamente cattolica, che gli stessi caratteri fisici e biologici dei Baschi.

Si delinea in questo quadro un tipo di nazionalismo che è possibile definire come etnico-culturale e religioso, in quanto le aggregazioni fanno riferimento alla cultura e alla religione per la costruzione della propria identità di appartenenza. Anche in questo caso viene riproposta la caratteristica propria del nazionalismo di creare una netta contrapposizione tra il "noi" e "l'altro", ma nella chiave religiosa della divisione tra bene e male, tra sacro e profano. La religione gioca in questo contesto,

---

<sup>16</sup> Simula F., (2005), *Il labirinto basco. Dalle origini del nazionalismo ad ETA*, Roma, Prospettiva editrice, p 47.

<sup>17</sup> Termine denigratorio utilizzato per appellarsi ai lavoratori spagnoli emigrati verso i Paesi baschi.

così come era stato anche per la lingua, il ruolo di collante ideologico e detonatore delle differenze<sup>18</sup>.

Un ulteriore elemento centrale studiato dallo storico Matthew Levinger<sup>19</sup> e comune alla maggior parte delle retoriche nazionaliste è la triade passato-presente-futuro. Il passato viene riproposto in chiave mitizzata e idealizzata come tempo in cui ogni individuo godeva di benessere e prosperità, nel caso preso in esame sottoforma di una vera e propria arcadia contadina. Il presente, solitamente a causa di un evento o trauma esterno che stravolge la precedente quiete, rappresenta un momento di miseria e sofferenza: solo il ritorno al glorioso passato può ristabilire la condizione di armonia. Emerge quindi un ulteriore elemento, quello della storia, che se strumentalizzato può fungere da motore all'agire collettivo.

L'azione politica di Sabino Arana si concretizzò ufficialmente il 31 luglio 1895 con la fondazione del *Partido Nacionalista Vasco* (PNV). Unitamente a ciò, venne disegnata la bandiera che diverrà simbolo dei Paesi Baschi, la cosiddetta *Ikurriña*: su uno sfondo rosso, colore simbolico della provincia di Biscaglia, si sovrappongono una croce verde, richiamante il patrono Sant'Andrea, ed una bianca rappresentante la religione cattolica. Il partito si delineò inizialmente di stampo tradizionalista ed anti-industriale, portatore degli interessi della classe media e della piccola borghesia, tuttavia a causa della ridotta influenza esercitata decise di allearsi nel 1898 con i nazionalisti di *Sociedad Euzkaldunak*, di visione decisamente più moderna e laica. Un cambiamento ulteriore in senso moderato dell'ideologia del partito si ebbe intorno al 1902, mentre Arana si trovava in carcere, momento ad oggi conosciuto come "svolta spagnolista". Vennero abbandonati i progetti indipendentisti, optando maggiormente verso la strada dell'autonomismo regionale all'interno dell'unità statale spagnola, scelta strategica per far fronte al rischio di isolazionismo e persecuzioni legali. Venne accantonato progressivamente anche il carattere razzista ed intollerante della dottrina, unitamente all'accettazione dei nuovi valori borghesi e capitalisti. Questo cambiamento conferì al partito

---

<sup>18</sup> Montanari A., (2017), *Nazionalismo etnico-culturale e nazionalismo religioso*, Società Mutamento Politica, vol. 8, n.15, p 69.

<sup>19</sup> Levinger M., Lytle P.F., (2001), *Myth and mobilisation: the triadic structure of nationalist rhetoric*, Nations and Nationalism.

un'immagine più moderna e rinnovata, permettendone l'espansione elettorale in Guipúzcoa, Navarra e presso la provincia di Bilbao.

All'interno del PNV rimasero tuttavia latenti le incomprensioni riguardo la strategia da adottare: l'obiettivo finale dell'indipendenza era comune, ma un settore optava per un percorso più graduale, un altro per un programma radicale che rivendicasse il separatismo a breve termine. Fu per questo motivo che nel 1921 la fazione moderata si separò, dando vita al partito *Comunión Nacionalista Vasca*, mentre il rango più radicale mantenne il controllo del PNV.

Con l'avvento della dittatura di Primo de Rivera (1923-1930), ogni forma di nazionalismo venne soppressa e l'azione del partito si ridusse alla clandestinità, mantenendo comunque ed in segretezza forti elementi di mobilitazione culturale e propagandistica.

La fine della dittatura e la nascita della II Repubblica permisero un'ulteriore espansione del partito, congiuntamente alla riunificazione tra il settore moderato e il radicale, allineandolo verso una più moderna posizione cristiano-sociale. Aumentò la mobilitazione in innumerevoli settori della società, motivo per il quale il PNV si configurò più come un movimento, molto attento all'aspetto della socializzazione politica, che come un partito tradizionale: vennero fondati un sindacato, una sezione giovanile, quattro quotidiani, una decina di settimanali.

Tuttavia con la vittoria franchista nel 1939 il processo subì un colpo d'arresto ed iniziò una lunga fase di brutale repressione per i nazionalisti spagnoli, tanto baschi quanto catalani e galiziani. Il governo basco si riorganizzò in esilio fissando la propria sede a New York, confidando con eccessivo ottimismo nella protezione degli Stati Uniti, che assunsero in quel contesto il ruolo di difensori della democrazia e delle cause delle nazioni oppresse<sup>20</sup>.

In Spagna nel frattempo continuava la resistenza al Regime ed aumentavano le azioni sovversive volte a distruggere statue e simboli franchisti: è molto importante

---

<sup>20</sup> Con riferimento alle dichiarazioni di Roosevelt, Churchill e Stalin durante le conferenze di Teheran (1943) e Yalta (1945).



a tal proposito notare come, sia all'interno che al di fuori dei confini della Spagna, i nazionalisti baschi furono il settore più attivo della resistenza repubblicana.

Il contesto internazionale cambiò in modo radicale con l'avvento della Guerra Fredda intorno agli anni Cinquanta del Novecento, quando la Spagna franchista assunse il ruolo di baluardo strategico contro il cosiddetto "pericolo rosso". L'alleanza con gli Stati Uniti durante la Guerra di Corea (1950-1953) sancì la fine definitiva dell'appoggio internazionale al governo basco. Fu proprio questa congiuntura storica e questo eccessivo immobilismo da parte del partito a generare un sentimento di forte disillusione nei giovani della società basca, e a porre le basi per la nascita di un'organizzazione separatista che vedeva nella lotta armata l'unica strada possibile per concretizzare le proprie rivendicazioni indipendentiste: Euskadi ta Askatasuna (ETA).

#### **1.4 La comparsa di ETA: ideologia e struttura organizzativa**

L'esperienza della dittatura franchista, che con la propria politica tentò di cancellare le peculiarità culturali delle zone periferiche a Madrid, permise la nascita di numerose formazioni, soprattutto in ambito giovanile, volte alla rivitalizzazione e al recupero delle tradizioni regionali. Queste nuove generazioni avevano infatti vissuto in prima persona l'oppressione nazionalista della dittatura ed erano animate da un forte spirito di resistenza, che si concretizzò sin da subito in progetti di tipo politico.

Nel 1952, sotto impulso di un gruppo di studio di giovani universitari di Bilbao, nacque l'organizzazione nazionalista *Ekin*, in basco "intraprendere, agire". Il nome scelto non è affatto casuale: nonostante le basi culturali di riferimento di questi giovani ricalcassero quelle del nazionalismo classico, le nuove generazioni criticavano aspramente l'immobilismo e la moderazione del PNV, ritenendo che fosse arrivato il momento di mettere campo azioni concrete e mirate. Successivamente all'unione tra questa formazione e la sezione giovanile del PNV, le relazioni con il partito si inasprirono ulteriormente: la visione innovatrice laica e

comunista contrastava non poco con l'ideologia del nazionalismo più tradizionale. Fu per questo motivo che i giovani di *Ekin* decisero, nel luglio del 1959, di separarsi e dare vita al loro progetto politico indipendente, fondando l'organizzazione armata nazionalista ed independentista *Euskadi ta Askatasuna* (Paesi Baschi e Libertà). Si trattò di una separazione avente una motivazione di tipo principalmente strategico, in quanto nell'ambito dell'azione concreta vi era una differenza troppo marcata e d'intralcio tra l'attivismo di queste nuove generazioni e la mancanza di iniziativa del PNV. Dal punto di vista ideologico invece, le basi culturali di riferimento rimasero pressoché immutate, a dimostrazione del fatto che il legame con la tradizione era ancora fortemente presente tra le prime generazioni di militanti.

Sin dai primi momenti della propria nascita, ETA non si autodefinì un partito, bensì un movimento di liberazione nazionale, democratico e laico: la resistenza patriottica all'oppressione franchista e la creazione di uno Stato basco indipendente andavano ben oltre le tradizionali attività di un partito, delineando un progetto più ampio in campo politico quanto sociale.

Conseguentemente alle prime assemblee dell'organizzazione armata, avvenute intorno al 1960, iniziarono a delinarsi i tratti ideologici che guideranno l'azione di ETA e che determinarono una rottura con i pilastri del nazionalismo tradizionale, la religione e la razza. Nonostante la maggioranza dei militanti fosse cattolica, la collaborazione tra la Chiesa e le istituzioni franchiste, unitamente al sempre più diffuso fenomeno di secolarizzazione<sup>21</sup>, avevano favorito la nascita di una visione laica e moderna dello Stato. Il razzismo venne invece sostituito da una prospettiva che poneva il focus sul fattore culturale ed entico, in relazione soprattutto alla questione linguistica. Anche le opinioni verso gli immigrati spagnoli cambiarono radicalmente, distaccandosi dalla visione intollerante precedentemente in voga: indicando anche questi ultimi come vittime delle ingiustizie franchiste, la loro permanenza e integrazione nei Paesi Baschi veniva garantita a patto che questi non ostacolassero la lotta di liberazione nazionale<sup>22</sup>. Non fu casuale, negli stessi anni,

---

<sup>21</sup> Fenomeno per il quale le società moderne si allontanano da schemi, tradizioni e dogmi religiosi.

<sup>22</sup> Simula F., (2005), *Il labirinto basco. Dalle origini del nazionalismo ad ETA*, Roma, Prospettiva editrice, pp 77-78.

l'avvicinamento tra l'organizzazione e il movimento operaio: è in questo contesto che inizia a concretizzarsi la critica di ETA al capitalismo e alle classi dirigenti, unitamente al riconoscimento dell'utilità rappresentata dalla lotta operaia nella radicalizzazione della conflittualità. Anche questo fattore sarà motivo di divergenze con i vertici dell'ormai democratico-cristiano PNV e si accentuerà ulteriormente quando le posizioni ideologiche dell'organizzazione assumeranno caratteri deliberatamente rivoluzionari.

Il testo che a tal proposito ebbe maggior influenza sulle posizioni politiche assunte in seguito dai militanti fu *Vasconia* dello scrittore e filosofo basco Federico Krutwig: l'autore, attraverso un'analisi marxista della società e applicando le teorie anticolonialiste degli anni '60 al caso basco, identifica nel comunismo l'unica strada possibile per risolvere i problemi delle classi lavoratrici e dei popoli sottomessi. A partire infatti dalla III Assemblea dell'organizzazione, nel 1964, venne espressamente dichiarato il carattere anticapitalista del nuovo nazionalismo: la liberazione dei Paesi Baschi dal dominio spagnolo ricalcava un più ampio progetto di liberazione sociale, economica e culturale, in cui anche la lotta di classe avrebbe svolto un ruolo determinante. A seguito di questa evoluzione ideologica sorsero tuttavia tensioni interne all'organizzazione, in quanto parte degli *etarras*<sup>23</sup> (le correnti etno-linguistica e nazionalista-rivoluzionaria) ritenevano che questo cambiamento avrebbe privilegiato la lotta sindacalista e anticapitalista, a discapito della causa patriottica. La questione si risolse durante la V Assemblea (1966) con l'imposizione della linea più dura e rivoluzionaria, in un clima ostile e senza possibilità di replica. Le due correnti dissidenti vennero allontanate, sancendo definitivamente il carattere socialista di ETA e il duplice obiettivo della sua lotta armata. Da questo momento in poi le questioni teoriche ed ideologiche verranno discusse in modo minimale. Il progetto non più questionabile di uno Stato indipendente basco costituirà una fase transitoria verso la futura società mondiale priva di classi.

La struttura che venne decisa per l'organizzazione ricalcava questo modello dalle plurime finalità: vennero creati quattro fronti, il militare, il politico, il culturale e

---

<sup>23</sup> Termine utilizzato dai media spagnoli per appellarsi ai militanti di ETA.

l'operaio. Sei sezioni strutturavano l'organizzazione, attive nei rispettivi campi di competenza: vi era una segreteria, alcuni gruppi di socializzazione per la formazione giovanile dei militanti, un reparto dedito alla rivitalizzazione dell'*euskera*, uno impegnato nella propaganda, una sezione per l'organizzazione delle manifestazioni ed una specializzata nelle azioni militari e violente.

Il simbolo scelto da ETA come proprio emblema è rappresentato da un serpente, simbolo di forza ed astuzia, avvolto attorno ad un'ascia, con la sottostante dicitura "*Bietan jarrai*", in basco "perseguire entrambi", con riferimento alla lotta armata e a quella politica, nel rispetto dei valori di patria e libertà.

Per comprendere quali siano state le motivazioni che hanno spinto un'organizzazione come ETA a scegliere la lotta armata come strumento della propria azione politica è necessaria invece un'analisi più ampia, che tenga conto delle vicende storiche della dittatura per chiarire come queste, unitamente ad altri fattori, abbiano giocato un ruolo determinante nella scelta della strategia da adottare.

## CAPITOLO II: IL PASSAGGIO DA LOTTA ANTIFRANCHISTA A LOTTA INDIPENDENTISTA: IL RUOLO DI ETA NELLA TRANSIZIONE DEMOCRATICA

### 2.1 Le premesse del contesto dittatoriale

Per comprendere a fondo le motivazioni che hanno spinto i militanti di ETA ad adottare la strategia della lotta armata è necessario condurre un'analisi su più fronti, indagando in primo luogo l'eredità lasciata dalla dittatura di Francisco Franco, e analizzando in un secondo momento le peculiarità del contesto internazionale all'inizio degli anni Sessanta.

Sin dalla nascita del regime dittatoriale alla violenza è sempre stato riservato un ruolo di primo piano. Questo elemento rappresenta la maggior differenza tra il franchismo e le altre dittature europee contemporanee, in quanto né nella Germania di Hitler né nell'Italia di Mussolini la repressione verso il popolo assunse caratteristiche così brutali come in Spagna: basti pensare che nei tre anni di guerra civile le persone incarcerate o costrette a lavori forzati in campi assimilabili ai *gulag* furono circa 250.000, un numero esorbitante se consideriamo che al tempo la penisola era tra i paesi meno popolati del continente europeo.

La motivazione di questa spietatezza si ritrova nella personalità mediocre e per nulla carismatica del *Caudillo*<sup>24</sup>, capace di imporsi solamente attraverso una fredda ed efferata crudeltà. Si tratta inoltre di uno dei pochi elementi presenti nella dittatura dal momento della sua nascita a quello del tramonto. Franco seppe astutamente adattarsi ai cambiamenti sociali ed economici avvenuti nel corso dei suoi trent'anni di mandato, così da poter assicurare una certa stabilità al regime, ma la violenza fece parte di quel nucleo duro che perdurò fino alla sua morte. La repressione verso i movimenti democratici e di sinistra e il tentativo di eliminare i valori repubblicani e le diversità nazionaliste costituiscono, unitamente all'utilizzo sistematico della violenza, il denominatore comune dell'intera durata della dittatura.

---

<sup>24</sup> Termine spagnolo utilizzato per indicare il capo supremo, militare e politico, di un regime autoritario.

È importante notare come molto spesso la violenza esercitata dal regime non fosse una risposta ad azioni e minacce concrete alla sua sopravvivenza, si trattava per lo più di un utilizzo anticipatorio e preventivo. La durezza della repressione fu un elemento strutturale in seno alla dittatura, reso possibile dal mantenimento perenne dello stato di guerra. Dichiarato per la prima volta nel 1936, venne sostituito nel 1948 dallo stato d'eccezione: attraverso una legislazione straordinaria conferente al governo poteri *extra ordinem*, veniva considerata come atto di ribellione qualsiasi attività, incluso lo sciopero, contraria all'ordine pubblico<sup>25</sup>.

Quest'ultimo rappresentava per il generale una vera e propria fonte di ossessione. Sin dai primi anni della comparsa di ETA, moltissimi furono coloro che subirono torture indiscriminate basate solamente sul vago e infondato sospetto di essere oppositori del regime o di appartenere alla banda armata. Gli abusi di potere e le violazioni dei diritti umani all'interno dei commissariati di polizia erano sistematici e permisero, almeno per quanto riguarda una fase iniziale, l'allargarsi della base popolare di sostegno all'organizzazione. In questo senso è possibile affermare che la durezza della dittatura forniva ad ETA la sua ragion d'essere, in quanto rappresentava la realizzazione delle teorie enunciate a fine Ottocento da Arana sull'oppressione vissuta dal popolo basco<sup>26</sup>. Non fu casuale, a tal proposito, la scelta dei militanti di provocare volontariamente le autorità in modo da aumentare il livello dello scontro. È in questo che costituisce la strategia della "spirale azione-repressione-azione", adottata a partire dalla IV assemblea. La tecnica si sviluppa in tre fasi: inizialmente spetta ad una minoranza organizzata (ETA) attaccare il regime, così da provocare un'azione repressiva da parte delle forze dell'ordine; questa minoranza riesce ad eludere la repressione, generando nella controparte una reazione di frustrazione che inevitabilmente si riverserà sulla popolazione; quest'ultima, invece di sottomettersi, reagisce vigorosamente affiancandosi all'organizzazione armata nella lotta per la democrazia<sup>27</sup>. La strategia

---

<sup>25</sup> Botti A., Guderzo M., (2009), *L'ultimo franchismo tra repressione e premesse alla transizione (1968-1975)*, Soveria Mannelli, Rubbettino, p 52.

<sup>26</sup> Simula F., (2005), *Il labirinto basco. Dalle origini del nazionalismo ad ETA*, Roma, Prospettiva editrice, p 86.

<sup>27</sup> Simula F., (2005), *Il labirinto basco. Dalle origini del nazionalismo ad ETA*, Roma, Prospettiva editrice, pp 85-86.

rivoluzionaria sembrò inizialmente funzionare, ma venne in seguito abbandonata poiché ritenuta incompatibile con il contesto democratico.

Risulta inoltre interessante notare come l'intransigenza della repressione sia aumentata esponenzialmente in coincidenza con la fine del regime del Generale. A tal proposito diversi studi sono stati condotti per analizzare la relazione che intercorre tra il potere politico e l'utilizzo della violenza. La politologa Hanna Arendt nella celebre opera "Sulla violenza" li identifica come due elementi di segno opposto che tuttavia appaiono generalmente insieme. La tentazione di sostituire il potere con la violenza emerge nel momento in cui lo stesso potere risulta scosso e inefficace<sup>28</sup>. La nascita di una cultura di opposizione su quattro fronti, studentesco, religioso, operaio e nazionalista, aveva a tutti gli effetti scosso fortemente le basi d'appoggio della dittatura, generando un'ampia reazione repressiva. A tal riguardo risulta interessante ricordare un fattore insolito e peculiare connesso al mondo religioso. La Chiesa spagnola, che con il regime aveva intrattenuto da sempre una stretta relazione di appoggio e collaborazione, iniziò negli anni Sessanta a schierarsi nel fronte dell'opposizione. Le enunciazioni del Concilio Vaticano II (1962-1965) in favore della democrazia favorirono un generale cambiamento di prospettiva, determinando tuttavia la comparsa in Spagna di un fenomeno senza precedenti: le carceri per chierici.

Ritornando al punto di partenza è quindi possibile affermare con certezza che l'esperienza vissuta durante il regime del *Caudillo* abbia giocato un ruolo determinante nella scelta da parte di ETA di adottare metodi violenti. Essendo proibita qualsiasi forma di opposizione e davanti al vigore della repressione franchista, l'unica strada che appariva possibile percorrere era quella dell'attivismo armato. Anche in questo caso è possibile citare l'analisi condotta dalla Arendt, secondo la quale la violenza non è né bestiale né irrazionale, bensì incarna una reazione concreta a precise precondizioni sociali. La violenza emerge quando il nostro senso della giustizia è offeso, «quando c'è ragione di sospettare che le condizioni potrebbero cambiare e non cambiano». In certe circostanze infatti la violenza è l'unico modo per rimettere a posto l'ago della bilancia della giustizia e

---

<sup>28</sup> Arendt H., (1996), *Sulla violenza*, Parma, Ugo Guanda Editore, pp 38-41-42.

per sottoporre le ingiustizie all'attenzione dell'opinione pubblica<sup>29</sup>. Anche il politologo Harold L. Nieburg si trova d'accordo con quanto affermato dalla Arendt, in quanto considera il fenomeno della violenza politica come un processo di lunga gestazione con cause e radici profonde, non dominato solamente da componenti irrazionali. Egli afferma che gli atti di violenza possono essere considerati «come una sorta di primitivo sistema d'allarme per la società, poiché rivelano l'esistenza di profondi conflitti politici che accumulano forza sotto la crosta dei rapporti sociali»<sup>30</sup>.

Oltre a quanto appena analizzato un altro elemento determinante fu la diversa natura delle nuove generazioni di nazionalisti. La disillusione causata dall'eccessiva cautela del PNV e l'esigenza di superare questa passività, unitamente al diffondersi delle contestazioni giovanili del Sessantotto, avevano aperto la strada a mutamenti irreversibili all'interno della società e a nuove forme di mobilitazione e partecipazione collettiva. Questa generazione fu inoltre la prima a crescere all'ombra della bomba atomica e delle armi moderne, ereditando la pratica «di una massiccia ingerenza della violenza criminale nella politica»<sup>31</sup>.

Gli anni Sessanta furono in questo senso un momento di risveglio, anche grazie all'influenza in primo luogo dell'ondata decolonizzatrice che stava investendo i paesi in via di sviluppo, e in secondo luogo delle rivoluzioni nazionali che permisero a diversi stati di rovesciare i regimi dittatoriali esistenti (fu molto affascinante per i militanti di ETA l'esperienza di liberazione nazionale di Cuba, nel 1959). Queste congiunture storiche rafforzavano negli *etarras* l'idea che fosse arrivato anche per i Pasi Baschi il momento di sottrarsi al dominio pseudo-coloniale spagnolo, e soprattutto consolidavano la convinzione dell'efficacia della guerriglia come strategia d'azione, su modello appunto dell'esperienza cubana o algerina. Le teorie maoiste e guevariste esercitarono sui militanti un fascino difficilmente trascurabile e concorsero allo svilupparsi di una visione che vedeva le pratiche politiche e militari come strettamente interconnesse: spesso venne revocata la

---

<sup>29</sup> Arendt H., (1996), *Sulla violenza*, Parma, Ugo Guanda Editore, pp 46-58.

<sup>30</sup> Nieburg H. L., (1974), *La violenza politica*, Napoli, Guida Editori, p 9.

<sup>31</sup> Arendt H., (1996), *Sulla violenza*, Parma, Ugo Guanda Editore, p 81.



celebre dichiarazione di Mao Zedong “il potere politico viene dalla canna del fucile”.

Nonostante il diffondersi di queste convinzioni causerà in seguito una lunghissima scia di sangue, anche in ragione dell’effetto ipnotico della violenza generante un sempre maggiore allontanamento dalla realtà<sup>32</sup>, è possibile evidenziare come il conflitto sociale svolga anche delle funzioni positive. Prima di evidenziare quali siano, è necessario fornire una definizione al concetto di conflitto, così da metterne in rilievo i tratti essenziali. La spiegazione elaborata dal sociologo Lewis A. Coser risulta sufficientemente esaustiva: il conflitto sociale coincide con una „lotta per l’affermazione di certi valori e per la realizzazione di aspirazioni al miglioramento della condizione sociale e all’aumento del potere e delle ricchezze, nel quale i contendenti tendono a neutralizzare, danneggiare o eliminare i loro rivali”<sup>33</sup>. È lo stesso Coser ad evidenziare come la dimensione del conflitto non sia solamente distruttiva e dissolvente, ma possa anche svolgere delle funzioni positive di integrazione sociale. Il pensiero di Coser ricalca il solco del punto di vista adottato precedentemente da Georg Simmel, sociologo e filosofo tedesco. Nella sua teoria il conflitto è funzionale al mantenimento dell’identità e dei confini delle società e dei gruppi, in quanto contribuisce alla stabilità e alla presa di consapevolezza del ruolo sociale della propria aggregazione<sup>34</sup>. Analogamente, anche secondo Karl Marx è solo attraverso il conflitto che le classi acquisiscono consapevolezza della comunanza dei propri interessi. Tuttavia è importante ricordare come Coser evidenzi la differenza tra l’ostilità, ovvero la predisposizione al conflitto, e l’effettiva interazione di scontro. La componente determinante è quella della legittimità: il secondo termine sostituisce il primo nel momento in cui la diseguale distribuzione dei diritti e delle libertà viene percepita come illegittima, così come avvenne per i nazionalisti baschi. A questa componente è possibile collegare la questione dell’accesso ai canali di influenza, un fattore ulteriormente determinante per le scelte operative. Spesso infatti, come evidenzia Nieburg, i gruppi minoritari e non riconosciuti che cercano di darsi un assetto organizzativo propendono per la

---

<sup>32</sup> Arendt H., (1996), *Sulla violenza*, Parma, Ugo Guanda Editore, p 8.

<sup>33</sup> Coser L. A., (1967), *Le funzioni del conflitto sociale*, Milano, Feltrinelli editore, p 10.

<sup>34</sup> Simmel G., (1908), *Soziologie*, Leipzig, Duncker e Humblot.

provocazione e l'azione diretta, a differenza dei gruppi di potere organizzato che invece si affidano generalmente a canali di influenza pacifici<sup>35</sup>. La messa fuori legge dell'organizzazione attraverso l'introduzione da parte di Franco del reato di banditaggio, che prevedeva pene spropositate per i condannati, aveva a tutti gli effetti eliminato la possibilità di considerare anche i canali di partecipazione più pacifici.

Un ulteriore elemento analizzato da Coser avente delle implicazioni nel tema trattato riguarda la natura della mobilitazione e le rispettive conseguenze sulla strategia d'azione: egli afferma infatti che i «conflitti in cui i partecipanti sentono di essere esclusivamente rappresentanti di collettività e aggregazioni, e combattono non per se ma unicamente per gli ideali del gruppo che rappresentano, è probabile che siano più radicali e spietati di quelli che vengono combattuti per motivi personali»<sup>36</sup>.

Per concludere quindi, è possibile affermare che l'azione violenta di ETA nella fase iniziale fosse in un certo senso giustificata poiché consequenziale all'esperienza dittatoriale e che abbia concorso al raggiungimento di obiettivi tendenzialmente positivi. Lo sviluppo di un tessuto associativo informale creò una pressione dal basso che concorse in ampia misura alla scomparsa della dittatura<sup>37</sup>, nonché a sottoporre all'attenzione pubblica l'insofferenza vissuta dal popolo basco. Il sostegno popolare alle ragioni della lotta verrà tuttavia a mancare quando le azioni simboliche e propagandistiche assumeranno un carattere più marcatamente violento e indiscriminato, a causa della stessa natura involutiva della violenza.

---

<sup>35</sup> Nieburg H. L., (1974), *La violenza politica*, Napoli, Guida Editori, p 96.

<sup>36</sup> Coser L. A., (1967), *Le funzioni del conflitto sociale*, Milano, Feltrinelli editore, pp 134-135.

<sup>37</sup> Ortiz Heras M., (2008), *Movimientos sociales y conflictividad*, Castilla-La Mancha, Almad Ediciones in Botti A., Guderzo M., (2009), *L'ultimo franchismo tra repressione e premesse alla transizione (1968-1975)*, Soveria Mannelli, Rubbettino, p 199.

## 2.2 Dall'attentato a Carrero Blanco alla morte di Franco

La storia dei Paesi Baschi cambiò radicalmente nell'estate del 1968, quando l'esplosività della situazione iniziò a dare origine alle prime azioni concrete di ETA e a mietere le prime vittime.

Il 7 giugno in un posto di blocco nei pressi di Tolosa, in Guipúzcoa, venne fermata un'auto su cui viaggiavano due militanti dell'organizzazione, Txabi Extebarrieta e Iñaki Sarasketa: nella sparatoria persero la vita l'agente della *Guardia Civil* José Pardines e l'*etarra* Txabi, figura dirigenziale di spicco all'interno dell'organizzazione. Lo sgomento della popolazione fu tale da originare uno spontaneo movimento di protesta verso le autorità, convincendo ETA della validità della tecnica spirale azione-repressione-azione. Volenterosi di dimostrare che non sarebbero stati una delle ennesime vittime della repressione franchista, i militanti non esitarono a rispondere con il primo attacco premeditato rivolto al regime. Il 2 agosto venne ucciso il poliziotto franchista e noto torturatore Melitón Manzanás. L'attentato venne condannato da diversi settori della società spagnola, tra cui il PNV e la sinistra tradizionale, ma la popolazione dimostrò anche in questo caso un ampio appoggio rivolto all'organizzazione. Davanti all'esplosività delle circostanze, le forze dell'ordine reagirono nuovamente con una repressione indiscriminata verso l'intera società basca, alimentando a loro volta la drammaticità della situazione.

Per giudicare i presunti colpevoli dell'assassinio venne convocato nel 1970 a Burgos un Consiglio di Guerra. Riducendo l'accaduto ad un qualunque gesto criminale per distogliere l'attenzione dalla questione basca e optando per un processo a porte aperte, Franco desiderava dimostrare la disponibilità e la trasparenza del regime, dando prova di quell'ordine e di quella forza che da tempo sembravano mancare. Durante il processo tuttavia vennero denunciate apertamente la repressione e le torture sistematiche inflitte dalla polizia, concorrendo a dare una pessima immagine del regime. ETA sfruttò questa occasione per illustrare pubblicamente le ragioni della propria lotta e per dare risonanza internazionale alla causa basca. La mobilitazione di massa che si produsse coinvolse i settori più disparati della società spagnola: da questo momento in poi l'organizzazione

ricevette un'effettiva consacrazione internazionale, passando dall'essere una formazione minoritaria a divenire la principale forza conosciuta di opposizione antifranchista.

Nonostante gli effetti positivi del processo di Burgos, una lunga serie di arresti che smantellarono i principali vertici dirigenziali di ETA, trascinò l'organizzazione in una situazione di profonda crisi. Congiuntamente a ciò, sorsero nuovamente i dissidi interni riguardo la tattica da adottare: da una parte il filone operaio delle Cellule Rosse contrario alla lotta armata in favore di una maggiore mobilitazione delle masse, dall'altra la dirigenza della V assemblea, che poneva l'accento sul discorso nazionalista e militarista. Le tensioni interne scoppiarono nel settembre del 1974 in occasione dell'attentato alla caffetteria Rolando di Madrid, solitamente frequentata da poliziotti e militari franchisti. Nell'attacco persero la vita 12 persone, quasi tutti civili: fu uno degli episodi più tragici e sanguinari della storia di ETA. Il fatto causò una reazione di generale rabbia, facendo dubitare i militanti sulla volontà di rivendicare o meno l'attentato. Si optò per la seconda opzione, ma diverse intercettazioni dimostrarono come ETA avesse in realtà commesso un grave errore di cui preferì non assumersi le colpe. Le polemiche per l'accaduto produssero la scissione dell'organizzazione armata in due rami: ETA militare e ETA politico-militare. Questa divisione, derivante da una gestazione molto lunga, riguardava la strategia della lotta e il ruolo delle masse. ETA-pm li considerava come due fattori di supporto reciproco su modello della guerriglia sudamericana, così da limitare il rischio di una pericolosa ed irrazionale deriva militarista<sup>38</sup>. Il ramo militare invece optava per la specializzazione tecnica attraverso una strategia sovversiva totalmente clandestina, seguendo le orme dell'organizzazione armata irlandese IRA. Nonostante in un primo momento la fazione politico-militare fosse maggioritaria, nel 1982 si sciolse in seguito a dispute interne. ETA-militare invece continuò a sopravvivere a lungo in una situazione di isolamento interno e configurandosi come un'élite altamente specializzata, ma alienandosi dal discorso democratico e diventando poi essa stessa vittima della propria spirale violenta. Questo elemento rappresenta una costante nella storia di ETA, in quanto in tutte le occasioni in cui

---

<sup>38</sup> Simula F., (2005), *Il labirinto basco. Dalle origini del nazionalismo ad ETA*, Roma, Prospettiva editrice, p 102.

sorse un dibattito riguardo i temi della moderazione politica e della violenza, prevalse sempre la linea dura della fazione più estremista con l'imposizione del militarismo più intransigente<sup>39</sup>.

A tal proposito è possibile citare le analisi condotte in un primo momento da Simmel e successivamente da Coser riguardo i conflitti all'interno dei gruppi e le conseguenze da questi determinate. In particolare risulta utile cercare di comprendere le ragioni dell'intransigenza dei militanti verso i compagni che con il tempo cambiarono prospettiva mettendo in dubbio la strategia della lotta armata, considerati a tutti gli effetti come dei veri e propri traditori. I due autori si trovano anche in questo caso d'accordo nell'affermare la parziale utilità del conflitto, poiché svolge la funzione di «risolvere i dualismi divergenti, di realizzare una qualche sorta di unità<sup>40</sup>» all'interno del gruppo. Inoltre, la frequenza delle interazioni tra i membri aumenta la possibilità di interazioni ostili, ma è proprio la componente affettiva a limitare la possibilità che le ostilità si tramutino in conflitto vero e proprio. Tuttavia, nel momento in cui non è possibile arginare l'astio, l'intimità dei legami contribuisce a rendere il conflitto più intenso, in ragione del coinvolgimento della totalità del proprio mondo affettivo. Simmel sostiene infatti che la radicalità dei conflitti interni ai gruppi è determinata da un «antagonismo che diventa tanto più intenso, proprio perché sorge sulla base di un sentimento di comunanza e unità [...]». Questo odio è diretto contro un membro del gruppo, non per motivi personali, ma perché quel membro rappresenta un pericolo per la conservazione del gruppo. Il «rispetto per il nemico» di solito è del tutto assente quando l'ostilità sorge dove in precedenza vi era solidarietà<sup>41</sup>. Un ulteriore fattore determinante secondo Coser è la tipologia di impegno richiesta dal gruppo. Il sociologo sostiene che i «rapporti più blandi in cui i membri esercitano un impegno solo parziale rispetto alla personalità, hanno meno probabilità di fare l'esperienza di conflitti così aspri da condurre alla disgregazione del gruppo»<sup>42</sup>. Alla luce di quanto esposto, nel caso dell'ETA furono proprio i forti vincoli di partecipazione e di impegno fraterno a

---

<sup>39</sup> Simula F., (2005), *Il labirinto basco. Dalle origini del nazionalismo ad ETA*, Roma, Prospettiva editrice, p 112.

<sup>40</sup> Coser L. A., (1967), *Le funzioni del conflitto sociale*, Milano, Feltrinelli editore, p 81.

<sup>41</sup> Simmel G., (1955), *Conflict*, New York, Free press, pp 43-44-47-48.

<sup>42</sup> Coser L. A., (1967), *Le funzioni del conflitto sociale*, Milano, Feltrinelli editore, p 86.

determinare la drasticità della rottura nel momento in cui sorsero divergenze interne all'organizzazione.

Ritornando alle contingenze storiche, il fatto senza dubbio più spettacolare e rilevante mai avvenuto per mano di ETA fu l'attentato al Presidente del Governo Carrero Blanco, nel dicembre del 1973. L'importanza dell'accaduto si comprende analizzando la figura stessa della vittima: delfino del Caudillo dal 1940, Carrero Blanco era uno dei pilastri fondamentali della dittatura, nonché la figura sulla quale si puntava per assicurare continuità al regime dopo la morte di Franco, il quale versava già in condizioni fisiche precarie. L' "Operazione Ogro" avrebbe in questo senso avuto lo scopo di far esplodere tutte le tensioni interne al Governo che solo la sua presenza era in grado di gestire<sup>43</sup>, nonché di interrompere la continuità dell'establishment franchista nella fase di transizione. Per realizzare l'attacco i militanti affittarono un appartamento a Madrid dal quale scavarono un tunnel diretto ad una via in cui Carrero Blanco passava quotidianamente: l'esplosione fu così forte che la macchina blindata venne scaraventata in aria per oltre trenta metri. L'accaduto, come premeditato, accorciò di gran lunga il processo di successione e rappresentò per il dittatore, già visibilmente indebolito, un duro colpo da affrontare. All'indomani dell'attentato venne nominato come sostituto a capo del Governo Arias Navarro, ennesimo dirigente franchista conosciuto non a caso con il nome di "macellaio di Málaga". Questo non disponeva certo della stessa fiducia riservata a Carrero Blanco, unica figura in grado di mantenere l'equilibrio tra le diverse famiglie del franchismo, e non era perciò in grado di assicurare la medesima solidità. La sua azione politica rimase fedele ai principi fondamentali del Dittatore, attraverso un atteggiamento poco propenso al rinnovamento e alle aperture. Tuttavia durante il suo gabinetto (1974-1975) avvennero anche alcuni piccoli cambiamenti, timidi ma carichi di significato: tra questi ricordiamo la legalizzazione di alcuni partiti, tra cui quello comunista, e la nascita di nuove forze politiche.

La fine della dittatura, che oramai si stava tratteggiando inesorabilmente da alcuni anni, avvenne ufficialmente nel novembre del 1975 con la morte di Francisco

---

<sup>43</sup> Laurenzano M., (2018), *Paese Basco e libertà*, Roma, Red Star Press, p 47.

Franco, che lasciava profonde cicatrici e non pochi problemi riguardo l'imminente futuro della Spagna.

### **2.3 L'escalation del conflitto nella fase di transizione politica**

All'avvicinarsi della sua morte, Franco trasmise la carica di capo dello Stato al re Juan Carlos di Borbone. Nonostante diversi settori della società spagnola lo ritenessero fino a poco prima una mera marionetta nelle mani dei franchisti, il Re seppe ben presto smentire questo presunto immobilismo dando prova di una certa volontà di cambiamento. Fu infatti lo stesso monarca a revocare dalle sue funzioni il presidente Arias Navarro, decisione parte di un più ampio progetto di rinnovamento dell'establishment politico, e a nominare nel 1976 come sostituto Adolfo Suárez, affidandogli il compito di formare il nuovo Governo. Nonostante il riemergere della figura reale avesse dato origine al fenomeno del cosiddetto "juancarlismo", ovvero ad un sempre crescente apprezzamento nei suoi confronti in quanto garante della transizione, tra i militanti di ETA continuava a sopravvivere la costruzione artificiale secondo cui, con o senza Franco, l'entità statale spagnola fosse per sua stessa natura fascista e opprimente<sup>44</sup>. Questo è ciò che lo psicologo Gordon Allport chiama "autonomia funzionale dei motivi": secondo questa teoria le ragioni che sono originariamente manifestate nella ricerca di un obiettivo determinato possono continuare a operare anche quando l'obiettivo originario non esiste più<sup>45</sup>. Ciò che è infatti funzionale al gruppo è la percezione di una minaccia esterna, senza il necessario bisogno che questa sia reale, in quanto gli effetti che produce sul gruppo sono in ogni caso gli stessi. Questo tipo di atteggiamento fu determinante nell'impedire all'organizzazione di sviluppare una ragionevole autocritica e un'oggettiva analisi verso le mutate condizioni sociali al sopraggiungere della democrazia.

---

<sup>44</sup> Laurenzano M., (2018), *Paese Basco e libertà*, Roma, Red Star Press, p 62.

<sup>45</sup> Allport G. W., (1937), *Personality*, New York, Henry Holt e co, c VII.

Malgrado quanto appena menzionato, fu anche vero che con il tramonto della dittatura emersero due diverse fazioni all'interno dell'arena politica, una più aperturista e propensa al cambiamento, ed una più intransigente e restia a rinunciare ai principi franchisti, detta "il bunker". Alla luce di questo scetticismo, ETA proseguì nel mantenere alto il livello dello scontro attraverso un militarismo sempre più intransigente e sfruttando a proprio vantaggio il clima di fermento sociale. Ciononostante, la base sociale di appoggio all'organizzazione andava via via deteriorandosi, in quanto una buona parte della popolazione stava iniziando a ritenere che la violenza attuata fosse oramai eccessiva e incompatibile con il nuovo e imminente scenario democratico. Le polemiche giunsero al culmine con il rapimento nel 1976 dell'impresario Angel Berazadi. La scelta della vittima venne duramente criticata dall'opinione pubblica e fece piombare l'organizzazione in una situazione di crisi: Berazadi era di origine basca, nonché simpatizzante del nazionalismo e del PNV, e si rivelava pertanto un obiettivo totalmente inadeguato. Le tensioni portarono alla scissione all'interno di ETA-politico militare del commando dei *Bereziak*, reparto addetto alle operazioni speciali, il quale confluì successivamente nel rango ETA-militare. Per far fronte alla pericolosa deriva militarista che stava iniziando a tratteggiarsi, il dirigente di ETA-pm Pertur mosse una proposta che aveva l'obiettivo di subordinare la strategia armata alla mobilitazione sociale. L'involuzione che stava affrontando l'organizzazione si palesò con tutta la sua forza quando lo stesso Pertur venne rapito e ucciso per mano dei *Bereziak*.

L'escalation del conflitto stava iniziando a plasmare una vera e propria situazione di guerra contro lo Stato spagnolo, con implicazioni difficilmente trascurabili sulle strutture del gruppo. Simmel afferma che una situazione così eccezionalmente conflittuale implica che «gli individui all'interno del gruppo debbano raggiungere un'intesa totale o respingersi in maniera ugualmente totale». Il conseguimento di questa intesa è possibile in diversi modi, ma sicuramente il dispotismo è quello con più probabilità di funzionare<sup>46</sup>. Infatti, come affermato anche precedentemente, la

---

<sup>46</sup> Simmel G., (1955), *Conflict*, New York, Free Press, pp 87-88-92-93.



liquidazione delle correnti più moderate attraverso l'imposizione della più brutale intransigenza rappresenta una costante della storia di ETA.

Nonostante le divergenze interne e tra le due fazioni militare e politico-militare, nel 1976 venne fondata una piattaforma politica<sup>47</sup> comune detta KAS (Coordinamento Patriottico Socialista). Ne facevano parte i due rami dell'organizzazione, il partito dei lavoratori LAIA, il partito socialista HASI e il sindacato nazionalista LAB. Quest'ultimo, fondato nel 1975, sarà destinato a diventare uno dei punti cardine della futura strategia nazionalista: caratterizzato da una struttura aperta e democratica, si prefisserà come obiettivo il potenziamento dei contatti e della comunicazione tra le assemblee dei lavoratori. Il programma della cosiddetta Alternativa KAS elencava i punti irrinunciabili per l'abbandono della lotta armata: tra questi si ricordano l'amnistia totale per i prigionieri politici, la legalizzazione di tutti i partiti, l'espulsione dell'esercito spagnolo dai Paesi Baschi, il miglioramento delle condizioni di lavoro e, non per ultimo, l'approvazione dello Statuto d'Autonomia. La creazione di questa piattaforma rappresentò un radicale cambiamento di strategia, anche in ragione del mutato scenario politico. Se precedentemente la lotta armata aveva lo scopo rivoluzionario di produrre una vittoria militare contro lo Stato, ora funge da strumento di pressione per indurre il Governo alla negoziazione. Anche a tal riguardo non mancarono nuovamente le divergenze: in occasione delle prime elezioni democratiche tenutesi nel giugno del 1977, ETA-pm optò per una tregua che le permettesse di entrare nello scenario elettorale con il proprio partito, EIA (Partito Rivoluzionario Basco), mentre ETA-militare, contraria a priori a qualsiasi contrattazione con il Governo, decise di abbandonare la piattaforma.

Il braccio politico di ETA-politico militare decise, per aumentare il proprio peso elettorale, di allearsi con il Movimento Comunista Spagnolo, dando vita alla coalizione *Euskadiko Ezkerra* (Sinistra Basca). I risultati generali delle elezioni del 1977 premiarono il partito di centro-destra *Union de Centro Democrático* di Suárez, mentre nei Paesi Baschi la coalizione dei partiti nazionalisti ottenne il 39% dei voti e l'assegnazione di due seggi in Parlamento. Questo successo dimostrò la forza

---

<sup>47</sup> Insieme di obiettivi formulati da un candidato o partito politico.

travolgente del progetto politico di ETA-pm, che decise quindi di accentuare la propria moderazione protraendo la tregua dichiarata.

Eta-militare agiva invece in direzione opposta radicalizzando sempre di più le proprie posizioni. Contando su una struttura sempre più numerosa e impermeabile alle infiltrazioni della polizia, rafforzò sensibilmente la propria compagine: all'interno del gruppo vigeva una suddivisione in comandi autonomi e separati su modello dell'IRA irlandese, creati in modo da impedire alle forze dell'ordine di risalire, partendo da una di queste sezioni, alla totalità del gruppo. Alla sua responsabilità si imputa l'avvio di una campagna di attentati senza precedenti, che culminò nel 1978 in seguito alla decisione del Governo di collocare una centrale nucleare a Lemoniz, in Vizcaya. Conseguentemente alla reazione di totale rifiuto e mobilitazione della società basca, ETA-militare decise di intervenire con una violenta campagna terroristica verso l'impresa responsabile del progetto, che terminò solo nel 1982: il Governo, sottoposto a forti pressioni davanti al vigoroso movimento anti-nucleare che si era generato, decise di abbandonare definitivamente il piano.

Nel 1978, in vista delle imminenti elezioni municipali, venne creata una nuova coalizione politica nella quale conversero tutte le forze nazionaliste radicali precedentemente appartenenti al programma KAS, denominata *Herri Batasuna*, traducibile dal basco come "Unità Popolare". Animata da un forte spirito rivoluzionario e anti-sistema, raggruppava le diverse forze marxiste, socialdemocratiche e nazionaliste storiche. La rigida e conflittuale posizione assunta dalla coalizione era contraria a qualsiasi compromesso con lo Stato spagnolo, in quanto riteneva che nella sostanza dalla morte di Franco non fosse cambiato nulla. In effetti le forze dell'ordine continuavano ad adottare sistematicamente la tecnica della tortura violando i più fondamentali diritti umani: la creazione di gruppi paramilitari di estrema destra, che agivano indisturbati e sotto l'appoggio indiretto del Governo, non fece altro che alimentare quest'escalation di violenza.

L'insoddisfazione vissuta dalla popolazione basca divenne inequivocabilmente evidente durante l'approvazione della nuova Costituzione democratica. Nella fase

di dibattito vennero infatti esclusi i rappresentanti del PNV, ma non i nazionalisti catalani, fattore che compromise in larga misura la successiva accettazione del testo<sup>48</sup>. L'imposizione di una Costituzione eccessivamente centralista che non tenesse conto del diritto all'autodeterminazione e di una qualche forma di autonomia per le regioni tradizionalmente indipendenti scatenò la rabbia dei nazionalisti e degli *etarras*, che non esitarono ad avviare una nuova campagna militare ritenuta funzionale per esercitare pressione sul Governo. Il testo approvato ufficialmente contiene al proprio interno numerose ambiguità e punti d'ombra. L'obiettivo che si intendeva raggiungere in un momento così delicato era quello del maggior consenso possibile, in modo da bilanciare le richieste delle diverse formazioni politiche e sociali: se da un lato infatti risultava necessario riconoscere alcune concessioni ai nazionalisti, dall'altro esisteva il rischio concreto di irritare i militari e gli ex-franchisti e di porre le basi per un nuovo colpo di stato.

Al momento della votazione, i risultati nazionali premiarono l'approvazione del testo con circa l'80% di voti favorevoli, ma lo stesso non fu nei Paesi Baschi, dove si registrò un tasso di astensione pari circa al 55%. Le aspirazioni dei nazionalisti erano rimaste ancora una volta insoddisfatte e l'atteggiamento sostanzialmente indifferente del Presidente del Governo verso la questione non fece altro che alimentare questo malcontento.

Nel 1979 ebbero luogo nuove elezioni generali, vinte ancora una volta dall'Unione di Centro Democratico di Suárez. Anche la coalizione dei partiti nazionalisti raggiunse un buon risultato, con un totale del 49%. Queste elezioni rappresentarono un momento cruciale poiché anticipavano il dibattito parlamentare per lo Statuto d'Autonomia dei Paesi Baschi. I partiti nazionalisti assunsero a tal riguardo posizioni differenti: il PNV e *Euskadiko Eskerra* lo vedevano come una possibilità per ottenere rilevanti concessioni, mentre *Herri Batasuna* ne riteneva a priori l'inutilità e decise per questo di non prendere parte al dibattito. L'approvazione del cosiddetto Statuto di Guernica, in onore della città emblema della cultura basca, avvenne nel 1979 con un'ampia maggioranza. Veniva così concessa ai Paesi Baschi

---

<sup>48</sup>Simula F., (2005), *Il labirinto basco. Dalle origini del nazionalismo ad ETA*, Roma, Prospettiva editrice, p 125.

un'autonomia di tipo federale che non aveva eguali nel contesto europeo: prevedeva l'istituzione di un Governo e di un Parlamento indipendenti, la decentralizzazione in materie quali sanità e istruzione, nonché la creazione di un corpo autonomo di polizia e la restaurazione della gestione locale delle finanze. Non venne integrata del progetto di Comunità Autonoma la Navarra, in ragione dell'opposizione esercitata dalla destra tradizionale e dai cittadini stessi della regione. Questo fattore venne visto dall'ala più irremovibile dei nazionalisti come un tradimento dei principi originari, e portò alla loro secessione dalla coalizione. Da questo momento in poi *Herri Batasuna* si trovò sotto l'effettivo comando di ETA-militare, diventandone l'ufficiale braccio d'azione politica.

Alle prime elezioni del nuovo Governo basco nel marzo del 1980, i partiti nazionalisti ottennero in totale il 63% dei voti. Il risultato più significativo si registrò per il PNV, il quale conquistò 25 seggi su 60, divenendo il principale incaricato al dialogo con Madrid. Ciononostante, la direzione del partito decise in segno di protesta di non occupare i seggi che gli spettavano: coagulando intorno alla propria causa nazionalista le rivendicazioni delle nuove generazioni (dall'antinucleare all'ecologismo, dal femminismo all'anticapitalismo), si era convertita nella principale forza antisistema dello scenario spagnolo<sup>49</sup>.

In senso più generale è possibile affermare che questi furono anni in cui la mobilitazione sociale raggiunse elevati livelli di agitazione. Iniziarono infatti a prendere forma anche le prime manifestazioni popolari a sfavore di ETA, che da tempo oramai si era spinta oltre i tradizionali e selettivi obiettivi teorizzati inizialmente.

A partire dal 1979, in seguito alla Rivoluzione Iraniana, si verificò una crisi petrolifera internazionale che ebbe in Spagna drammatici effetti: si registrò in quell'anno un tasso di disoccupazione pari al 16%, il quale concorse all'intensificarsi dei conflitti sociali e lavorativi. La crisi esterna ed interna al partito stesso portò il presidente del Governo Suárez a rassegnare le dimissioni. Il nuovo presidente in carica divenne Leopoldo Calvo Sotelo, appartenente alla medesima

---

<sup>49</sup> Simula F., (2005), *Il labirinto basco. Dalle origini del nazionalismo ad ETA*, Roma, Prospettiva editrice, p 134.

formazione. Durante la cerimonia di investitura, nel 1981, un gruppo di *Guardias Civiles* tentò un colpo di stato occupando il Parlamento di Madrid: risultava a questo punto evidente che il Governo non poteva agire in libertà, in quanto le reazioni dei militari rappresentavano una reale fonte di rischio. La maggioranza dell'esercito non appoggiò il golpe e, grazie anche alla ferma opposizione del Re, questo venne sventato. Calvo Sotelo decise pertanto di ridurre le competenze del Governo Basco attraverso la Legge Organica di Armonizzazione del Processo Autonomico, in modo da placare l'agitazione delle forze di polizia.

Nello stesso anno, a seguito di una lunga serie di contatti e compromessi con il Governo, ETA-politico militare annunciò l'abbandono definitivo delle armi. ETA-militare deciderà invece di proseguire mantenendo la stessa linea di condotta, ma si ritroverà a dover fare i conti con uno Stato dotato di leggi antiterrorismo sempre più ferree ed intransigenti.



## CAPITOLO III: LA SFIDA DI ETA ALLA DEMOCRAZIA SPAGNOLA

### 3.1 Il governo González e la Guerra Sporca

Con le elezioni generali del 1982 il quadro politico dello Stato spagnolo cambiò in modo radicale. Il progetto dell'esponente del Partito Socialista Operaio Spagnolo (PSOE) Felipe González, riassunto nello slogan "*Por el cambio*", conquistò gran parte degli elettori determinando una vittoria senza precedenti. Il fatto che il Partito Socialista avesse conquistato la maggioranza senza traumatiche conseguenze era la prova tangibile che il processo di transizione poteva dirsi definitivamente concluso. L'Unione di Centro Democratico (UCD) si disgregò in seguito ad una crisi interna al partito, e permise ad *Alianza Popular* (AP) di convertirsi nella principale forza di opposizione. Durante la Prima Legislatura socialista (1982-1986), il carismatico leader dovette far fronte ad una difficile situazione economica e decise pertanto l'approvazione di una serie di piani per la stabilizzazione economica, che permisero, nel 1986, l'integrazione della Spagna nella Comunità Economica Europea. Un ulteriore successo si ebbe attraverso la riforma dell'esercito che mirava a risolvere il problema del *golpismo*, manifestatosi innumerevoli volte, ultima tra tutte nel 1981 durante l'investitura del presidente Leopoldo Calvo Sotelo.

Per quanto concerne invece la questione autonoma, González mostrò sin da subito la sua contrarietà verso qualsiasi rivendicazione nazionalista, introducendo delle rigide misure per fronteggiare il problema del terrorismo. In primo luogo, venne elaborato un programma volto a rafforzare i poteri e la numerosità della polizia e della *Guardia Civil*, conosciuto come Piano ZEN (Zona Speciale Nord). L'intero Governo socialista era a conoscenza della brutalità dei metodi di tortura utilizzati all'interno dei commissariati e delle carceri, ma non fece nulla per cambiare questa compagine, anzi agì in direzione completamente opposta. In un certo senso è possibile affermare che il grande consenso ottenuto alle prime elezioni aveva permesso a González e al partito da lui rappresentato una libertà d'azione pressoché illimitata. In secondo luogo, durante il governo socialista si accentuò significativamente l'utilizzo di una pratica sorta già in precedenza ma mai in modo così sistematico, riguardante l'azione di alcuni gruppi paramilitari anti-nazionalisti.

Conosciuti con il nome di GAL (Gruppi Antiterroristi di Liberazione), agirono con l'appoggio comprovato a livello giudiziario delle forze politiche e di polizia di Spagna e Francia, rispondendo alla sanguinaria violenza di ETA con metodi analoghi e generando una vera e propria "Guerra Sporca" tra lo Stato e il gruppo armato.

Risulta importante a tal proposito analizzare l'approccio adottato dallo Stato francese nei confronti questione basca dal momento che, come menzionato nel primo capitolo, la regione si trova compresa tra le due entità statali. Innanzitutto è possibile individuare nella strategia adottata dall'organizzazione una certa incoerenza di fondo, in quanto gli attentati terroristici furono sempre rivolti allo Stato spagnolo, promotore di diverse concessioni di autonomia, e mai a quello francese, che in ragione della rigida centralizzazione aveva sempre rinnegato qualsiasi forma, anche meramente simbolica, di autogoverno. Questa scelta di natura strategica poneva le proprie basi nell'atteggiamento tollerante e benevolo di Parigi nei confronti dei rifugiati politici richiedenti il diritto d'asilo<sup>50</sup>: ciò permetteva ai militanti di avere un rifugio sicuro e una base di appoggio strategico al di là del confine. Ma con l'avvento del socialista Mitterrand alla presidenza francese la situazione cambiò radicalmente e tra i Governi dei due Stati iniziarono i contatti per delineare una strategia comune di lotta al terrorismo, che si concretizzò nel 1983 con la firma del primo accordo bilaterale contro l'organizzazione armata ETA.

Inoltre, l'elaborazione dell'omonima dottrina da parte del Presidente francese modificò la legge precedentemente in vigore: volta a rifiutare ogni protezione, sia diretta che indiretta, al terrorismo e a stabilire una collaborazione a livello europeo per fronteggiare un problema al tempo comune a diversi Stati, garantiva il diritto d'asilo solamente a coloro che avessero esplicitamente rinnegato la violenza e che non si fossero macchiati di crimini di sangue. Diversamente, i casi che esulavano

---

<sup>50</sup> Istituto che consiste nella protezione accordata da uno Stato a individui che intendono sottrarsi nello Stato d'origine a persecuzioni fondate su ragioni di razza, religione, nazionalità, di appartenenza a un particolare gruppo sociale o di opinioni politiche. Da "Diritto di asilo", in Treccani.it, Vocabolario Treccani online, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, URL consultato il 23 maggio 2023.



da queste due condizioni venivano trattati con l'extradizione<sup>51</sup>. La Dottrina Mitterrand venne adottata nel 1985 e rimase in vigore fino al 2004, quando il Consiglio di Stato francese la dichiarò priva di ogni effetto giuridico.

Inoltre, all'azione congiunta dei due presidenti socialisti si deve l'elaborazione di un accordo segreto e informale che prevedeva l'espulsione dei presunti terroristi in paesi terzi, solitamente dell'Africa o dell'America Latina, in modo che la significativa distanza con la terra natale indebolisse i legami intrattenuti con l'organizzazione. I militanti espulsi venivano in questo modo privati, nei nuovi Paesi di residenza, di ogni tutela giuridica, non rientrando in nessuna tra le categorie di cittadini ordinari, detenuti o rifugiati<sup>52</sup>.

La struttura dei GAL era organizzata su tre livelli: il primo livello, con funzione operativa, era incaricato di realizzare concretamente gli attentati; il secondo livello, di tipo logistico, si occupava della pianificazione delle azioni; il terzo infine, era il livello politico, rappresentato dal Ministero degli Interni e della Difesa, nonché dalla totalità del Governo socialista presieduto da González. In seguito ad una lunga serie di processi ed inchieste giudiziarie, emersero numerosi casi di corruzione e di collaborazione tra questi gruppi paramilitari e lo Stato. In primo luogo, venne dimostrato l'utilizzo da parte del settore politico di ingenti fondi pubblici per il finanziamento di figure della malavita francese e spagnola, i quali agivano nel livello operativo come dei veri e propri mercenari. Inoltre risultò evidente come i GAL si avvalessero di informazioni e documenti privati fornitigli dalle forze di polizia per portare a termine il proprio operato. Diverse figure di spicco, tra cui il Ministro degli Interni Barrionuevo, il Segretario di Stato per la Sicurezza Vera o il Direttore dei Servizi d'Informazione Sanchez, vennero in seguito dichiarati colpevoli e condannati, ad esclusione del Presente González il quale, nonostante

---

<sup>51</sup> Istituto attraverso il quale uno Stato consegna un individuo presente sul suo territorio ad un altro Stato che ne abbia fatto richiesta, al fine di dare esecuzione ad una pena detentiva o ad un processo. Da "Extradizione", in Treccani.it, Vocabolario Treccani online, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, URL consultato il 23 maggio 2023.

<sup>52</sup> Simula F., (2005), *Il labirinto basco. Dalle origini del nazionalismo ad ETA*, Roma, Prospettiva editrice, pp 147-148.

non esitò mai nel dimostrare il proprio sostegno verso questa modalità, rimaneva protetto dall'immunità parlamentare<sup>53</sup>.

La prima azione dei GAL ebbe luogo nell'ottobre del 1983, quando due uomini sospettati di essere militanti di ETA vennero rapiti e dopo due anni ritrovati in condizioni deturpate in seguito a brutali torture. I membri del gruppo paramilitare non esitarono a rivendicare la propria responsabilità dell'azione, esplicitando come a partire da quel momento ogni vittima dell'organizzazione sarebbe stata rivendicata con la stessa risposta.

Attraverso l'utilizzo dei GAL il governo González aveva giocato ogni carta a disposizione, inclusa la più drastica del terrorismo di Stato, per cercare di fronteggiare la questione, ma aveva allo stesso modo inconsciamente contribuito all'escalation del conflitto. Utilizzando metodi repressivi e discutibili, paragonabili a quelli di cui si avvaleva la dittatura franchista, lo Stato aveva permesso il rinvigore della protesta nazionalista e dell'appoggio solidale all'organizzazione. La Guerra Sporca e le torture attuate dallo Stato offrivano nuovamente ad ETA la possibilità di presentarsi all'opinione pubblica in veste di vittima, posizione che assicurava una buona componente di giustificazione alla propria lotta armata.

L'intransigenza del nuovo Governo stava in ogni caso iniziando ad indebolire in modo considerevole la struttura interna dell'organizzazione. Felipe González, sulla scia del "pentitismo" italiano degli anni Ottanta, aveva da qualche anno introdotto un modello di reinserimento ed indulgenza delle pene per i militanti pentiti, fattore che aveva causato non poche tensioni in seno ad ETA. Per dare un forte segnale di contrasto a queste tendenze devianti, nel 1986 venne simbolicamente sacrificata Dolores Gonzalez Catarain, conosciuta con l'appellativo di Yoyes. La donna, prima figura femminile a ricoprire un ruolo di dirigenza, aveva deciso nel 1979 di abbandonare l'organizzazione come protesta per l'aumento indiscriminato della violenza<sup>54</sup>. Dopo alcuni anni trascorsi in Messico, decise di rientrare nei Paesi Baschi senza rendere pubblico il proprio ritorno: ma il Governo decise di sfruttare

---

<sup>53</sup> Simula F., (2005), *Il labirinto basco. Dalle origini del nazionalismo ad ETA*, Roma, Prospettiva editrice, pp 144-145-146.

<sup>54</sup> Simula F., (2005), *Il labirinto basco. Dalle origini del nazionalismo ad ETA*, Roma, Prospettiva editrice, p 154.

questa congiuntura a proprio favore annunciando apertamente l'accaduto e scatenando l'ira degli *etarras*, che decisero di ucciderla come monito per chiunque stesse pensando di abbandonare il gruppo armato. Anche in questo caso si ripresenta quanto analizzato nel secondo capitolo riguardo alle divergenze interne e all'imposizione della massima intransigenza. Come afferma Coser, la probabilità che si affermi il dispotismo in un gruppo è inversamente proporzionale alla forza di coesione interna: laddove questa vacilla o risulta insufficiente, sarà più probabile l'adozione di metodi tirannici<sup>55</sup>. Davanti ad una situazione di evidente crisi ETA commise l'assassinio per limitare il più possibile, attraverso l'intimidazione, il fenomeno emergente del dissenso e dei militanti pentiti, affermando che "un esercito non si può permettere deviazioni, né tantomeno dei suoi generali".

Anche la strategia operativa adottata dovette subire un cambiamento a fronte degli innumerevoli arresti che in quegli anni smantellarono i principali comandi. A partire dal 1985, ETA iniziò ad utilizzare la tecnica dell'autobomba, relativamente più sicura delle tattiche frontali impiegate in precedenza. Gli attentati effettuati iniziarono da questo momento in poi ad essere meno frequenti, ma ben più violenti ed indiscriminati. Fino ad ora infatti, è stato possibile affermare che la strategia di ETA rientrava nella categoria concettuale della violenza politica, in quanto gli obiettivi scelti erano per la maggior parte delle volte rappresentanti delle forze dell'ordine o dello Stato. Con l'utilizzo dell'autobomba questa selezione iniziale risultava pressoché inattuabile: la paura e il coinvolgimento negli attentati iniziarono a riguardare tutti i settori della società civile, generando un clima diffuso di paura che permette di affermare, a partire da ora, che le azioni dell'organizzazione si configurarono come vere e proprie attività di terrorismo. Questa strategia rientra nella concettualizzazione teorizzata da ETA della "socializzazione della sofferenza", secondo la quale le spiacevoli conseguenze del conflitto non devono essere sofferte solamente dai militanti, ma dall'intero popolo basco, così da mantenere viva la memoria dell'oppressione vissuta in epoca

---

<sup>55</sup> Coser L. A., (1967), *Le funzioni del conflitto sociale*, Milano, Feltrinelli editore, p 103.

franchista. Chiaramente vi era un intrinseco obiettivo di natura strumentale volto alla rialimentazione del conflitto per mezzo dell'agitazione sociale<sup>56</sup>.

L'azione indiscriminata e oramai assai lontana da quanto prefissato inizialmente iniziò ad indebolire fortemente il consenso e la solidarietà rivolti al gruppo armato. L'emergere di una nuova coscienza sociale contraria alla violenza e al terrorismo, congiuntamente al suo manifestarsi in occasione di mobilitazioni in favore della pace, cambiò la gerarchia di rapporti in cui ETA era riuscita astutamente ad inserirsi. Con il mutare in senso democratico dello scenario politico, la retorica dello Stato opprimente ed illegittimo non aveva oramai più nessun effetto e risultava priva di ogni contenuto concreto. La formazione pacifista più importante che sorse negli anni Ottanta fu il "Coordinamento per la pace di *Euskal Herria*", raggruppante più di un centinaio di gruppi antiviolenza minoritari. Anche le organizzazioni sindacali, a seguito dell'ingiustificato rapimento di un imprenditore nel 1993, si schierarono con il resto della cittadinanza spagnola in segno di protesta.

Si unirono infine alla contestazione anche i partiti nazionalisti moderati, incluso il PNV, con la firma del Patto di Ajuria Enea (1988), volto a stabilire un piano d'azione comune a tutti i partiti spagnoli per contrastare e condannare la violenza terroristica di ETA. Le forze politiche del nazionalismo superarono attraverso questo accordo l'ambiguità che aveva sempre contraddistinto le loro posizioni riguardo la lotta armata, dando all'opinione pubblica un'immagine di coesione ed intenti comuni.

Nel 1986 si tennero le elezioni generali, vinte nuovamente dal Partito Socialista di Felipe González. Nella fase della Seconda Legislatura (1986-1989), la condizione economica della Spagna migliorò notevolmente, anche in ragione degli aiuti provenienti dai fondi della Comunità Economica Europea. I due avvenimenti più significativi furono ad ogni modo l'avvio delle negoziazioni con ETA e l'introduzione di una nuova riforma carceraria.

---

<sup>56</sup> Simula F., (2005), *Il labirinto basco. Dalle origini del nazionalismo ad ETA*, Roma, Prospettiva editrice, p 168.

I contatti tra il Governo spagnolo e l'organizzazione iniziarono nel 1986 ad Algeri, territorio neutrale. ETA aveva in questo senso raggiunto l'obiettivo fissato inizialmente di guadagnare credibilità e autorità attraverso le violente campagne terroriste, che le avevano permesso di incontrarsi intorno ad un tavolo di negoziazione alla pari del Governo. Riprendendo quanto affermato da Nieburg, la violenza svolge in questo caso la funzione di riequilibrare le posizioni contrattuali delle parti secondo un parametro che non è più solamente quello dello status sociale. L'autore afferma infatti che «il fine razionale (nel senso comportamentale di massimizzazione delle risorse e delle opzioni) che la minaccia della violenza si prefigge [...] è la composizione degli interessi, [...] la dimostrazione della propria volontà e delle proprie possibilità d'azione, l'imposizione di un parametro di credibilità per le minacce future [...]»<sup>57</sup>. Il politologo aggiunge inoltre che «un problema sociale viene riconosciuto tale e acquista una portata generale solo quando le equazioni contrattuali aperte alle parti e i canali di istituzionali per l'accomodamento dei conflitti hanno cessato di riflettere le reali risorse contrattuali delle parti [...]. I problemi si fanno urgenti e di difficile soluzione quando nuovi gruppi organizzati [...] acquistano la capacità di esercitare una pressione sul corpo politico»<sup>58</sup>.

I colloqui di Algeri si svilupparono in tre fasi, dal 1986 al 1989, intervallati diverse battute d'arresto.

Nel primo incontro furono presenti come rappresentanti di ETA il dirigente Txomin Iturbe e altri due militanti, mentre a fare le veci della Spagna vi erano il Segretario di Stato per la Sicurezza San Cristobal e due dirigenti della Polizia Nazionale. Le rivendicazioni del gruppo armato vertevano sulle questioni del diritto all'autodeterminazione, dell'inclusione della Navarra nella Comunità Autonoma e dell'amnistia per i militanti. Il governo si limitò invece a trattare solamente i temi riguardanti la polizia e le misure penali. I colloqui vennero tuttavia sospesi in seguito alla misteriosa morte del dirigente Txomin Iturbe.

---

<sup>57</sup> Nieburg H. L., (1974), *La violenza politica*, Napoli, Guida Editori, p 132.

<sup>58</sup> Nieburg H. L., (1974), *La violenza politica*, Napoli, Guida Editori, p 220.

Nell'anno seguente avvenne il fatto più tragico della storia di ETA: un attentato presso un centro commerciale di Barcellona in cui persero la vita 21 civili. Il comportamento della polizia, che decise deliberatamente di ignorare i moniti dell'organizzazione, concorse in ampia misura al successo dell'operazione. Ritrovandosi quindi esposto nella sua condizione di debolezza, il Governo ritenne opportuno riavviare i colloqui con il gruppo armato, rappresentato ora da Antxon Etxebeste. L'atteggiamento dei rappresentanti dello Stato fu in questa seconda fase decisamente più costruttivo che in precedenza: l'unica condizione posta all'organizzazione per poter proseguire con la negoziazione era la sospensione degli attentati. ETA reagì tuttavia in senso opposto alimentando la tensione con nuove operazioni violente, causando una nuova sospensione dei colloqui. Solo nel 1989, quando venne annunciata una tregua di due settimane, i contatti ricominciarono. Presero parte a questa terza fase anche alcuni rappresentanti di Herri Batasuna, richiesti da ETA come osservatori esterni, e dei funzionari del Governo algerino con il ruolo di mediatori. I presagi di questo ultimo incontro sembrarono porre le basi per un imminente accordo, visto l'atteggiamento positivo dimostrato da entrambe le parti. Anche per quanto riguarda i contenuti, vennero trattati temi considerati di primaria importanza politica: la Costituzione, lo Statuto d'Autonomia e il diritto di autodeterminazione, l'entrata della Spagna nella NATO. Riguardo ai primi due punti il Governo si dimostrò tuttavia irremovibile verso qualsiasi modifica o concessione: l'organizzazione si sentì pertanto tradita e decise di sospendere la tregua dichiarata, pur rimanendo disponibile a riprendere i contatti.

I colloqui di Algeri si conclusero quindi senza portare alcuna significativa novità. L'atteggiamento intransigente di entrambe le parti, comprovato dalle testimonianze del Governo Algerino, aveva ancora una volta determinato il fallimento di qualsiasi ipotesi riconciliatrice. Ad ogni modo, il fatto che le due entità si fossero per la prima volta riconosciute reciprocamente ed incontrate con il fine di raggiungere un punto d'incontro, può essere visto come un parziale successo.

Come accennato precedentemente, durante la Seconda Legislatura vi fu un ulteriore inasprimento delle misure per fronteggiare il problema rappresentato da ETA. Nel 1988 venne formulata una riforma penitenziaria volta alla dispersione dei militanti nelle carceri dell'intera Spagna: la legge, che rappresenta una violazione del

principio secondo cui i detenuti hanno il diritto di essere trattenuti in strutture il più vicino possibile al proprio luogo di residenza, aveva lo scopo di limitare la creazione di collettivi di carcerati i quali continuavano ad agire in funzione dell'organizzazione anche dall'interno delle istituzioni di detenzione. Nonostante la misura fu denunciata da numerosi organismi internazionali per la tutela dei diritti umani, si può affermare che ebbe successo poiché indebolì sensibilmente la composizione del gruppo armato.

Le elezioni del 1989 segnarono l'inizio della Terza Legislatura socialista (1989-1993), presieduta ancora una volta dal presidente González. Nel 1992 vennero programmati in Spagna eventi di significativa importanza, come l'Esposizione Internazionale di Siviglia e le Olimpiadi di Barcellona, che offrivano al Paese la possibilità di presentarsi agli occhi del contesto internazionale in una nuova veste, moderna e rinnovata. ETA, non casualmente, pianificò una nuova campagna di attentati per esercitare pressione sul Governo e spingerlo a riprendere i colloqui di negoziazione, ma nel 1992 dovette fare i conti con la retata più eclatante e di successo mai organizzata dalle polizie congiunte di Spagna e Francia. Con questa operazione vennero arrestati nei pressi di Bidart (Francia) i principali dirigenti militari e politici del gruppo armato: il mito dell'invincibilità era svanito e la possibilità di una sconfitta con lo Stato era ora più che mai pericolosamente vicina.

Alle elezioni del 1993, González dovette affrontare un panorama ben più critico dei precedenti. In primo luogo, ETA aveva iniziato ad indirizzare la propria offensiva militare verso diversi rappresentanti politici, convinta che ciò avrebbe piegato la controparte a nuovi compromessi. Si rivolse principalmente agli esponenti del Partito Popolare (formazione in cui erano confluiti i membri di Alleanza Popolare e gli ex-franchisti): uccise il dirigente di partito nei Paesi Baschi Ordoñez, organizzò un attentato che tuttavia non andò a buon fine al leader del partito Aznar, e tentò addirittura di assassinare il re Juan Carlos. In secondo luogo, si registrò negli anni Novanta una nuova crisi economica mondiale, aggravata in Spagna dalla rivalutazione della moneta in seguito all'entrata nella Zona Euro. A questi fattori si sommarono una serie di scandali legati alla corruzione del governo socialista e all'azione dei GAL, nonché l'emergere di una crescente opposizione delle forze di destra riorganizzatesi sotto la bandiera del Partito Popolare di José Maria Aznar. Fu

proprio questo partito ad ottenere la maggioranza alle elezioni che González fu costretto a convocare nel 1996.

### **3.2 La politica intransigente di Josè Maria Aznar**

I risultati delle elezioni del 1996 premiarono con maggioranza relativa il Partito Popolare (PP) di centro-destra di Josè Maria Aznar.

Durante il primo mandato (1996-2000) il Presidente del Governo concentrò la propria azione in ambito economico riducendo il deficit pubblico e incentivando l'attività privata, così da soddisfare le condizioni poste dal Trattato di Maastricht (1992) ai Paesi aderenti all'Euro.

Per quanto concerne la questione dell'indipendentismo basco, Aznar dimostrò sin da subito una certa intransigenza nel non voler scendere a patti con coloro che erano a tutti gli effetti dei terroristi: il problema nazionalista veniva considerato da un punto di vista puramente militare e giudiziario, ignorando le rivendicazioni politiche che ne stavano alla base. La strategia adottata dal Presidente del Governo mirava ad isolare il nazionalismo radicale accerchiandone ogni espressione civile e politica<sup>59</sup>. Nel 1997 richiese un processo legale contro il partito Herri Batasuna, accusato di collaborare con il gruppo armato e di esserne il canale di rappresentanza politica. Come avvenne durante il Governo González, questa controffensiva non fece altro che inasprire ulteriormente il clima, dal momento che costituì una violazione di diritto nei confronti di un partito effettivamente legittimo e rappresentativo di un ampio settore della comunità nazionalista. La decisione derivò da una valutazione di natura strategica che desiderava sfruttare in chiave strumentale la congiuntura favorevole del crescente sentimento anti-violenza.

Le mobilitazioni in piazza diventarono in quegli anni sempre più frequenti e diffuse, raggiungendo il culmine nel 1997 in occasione dell'assassinio del giovane consigliere comunale del PP Miguel Angel Blanco. La popolazione reagì con la protesta di massa più grande mai avvenuta, in un clima segnato da rabbia e

---

<sup>59</sup> Simula F., (2005), *Il labirinto basco. Dalle origini del nazionalismo ad ETA*, Roma, Prospettiva editrice, p 173.



commozione. Iniziarono a registrarsi anche innumerevoli assalti e atti di vandalismo rivolti alle sedi e ai simpatizzanti della banda armata, sintomo evidente di un supporto sempre più labile e precario.

L'organizzazione, ritrovatasi in una situazione di evidente debolezza e difficoltà, tendò di recuperare la compattezza da tempo assente all'interno delle diverse famiglie del nazionalismo, promuovendo un'ipotesi di riconciliazione con lo Stato ispirata all'esperienza nordirlandese. L'accordo, conosciuto con il nome di Patto di Lizarra, presupponeva che ETA e il Governo non partecipassero alla negoziazione, lasciando margine d'azione indipendente al PNV e a Herri Batasuna.

Si intendeva pertanto dare origine ad una piattaforma comune sulla quale impostare il dibattito riguardante l'autodeterminazione e l'autogoverno dei Paesi Baschi, senza preve limitazioni e principi escludenti: veniva così riconosciuto il carattere politico del conflitto e la conseguente necessità di trovare una risoluzione altrettanto politica. Le due parti si impegnarono nel richiedere ad ETA la cessazione delle attività armate così da favorire il processo di negoziazione, condizione che venne rispettata a partire dai giorni successivi alla firma del Patto. Nonostante l'organizzazione avesse specificato sin da subito che non avrebbe abbandonato lo spirito combattivo che da sempre l'aveva caratterizzata, assunse questo impegno per dimostrare la propria volontà di percorrere la strada alternativa del dialogo e dell'impegno politico, relegando temporaneamente la strategia armata ad un piano secondario.

Il Partito Popolare e il Partito Socialista si dimostrarono da subito diffidenti rifiutando il Patto, ma si resero allo stesso tempo disponibili ad avviare un processo di riconciliazione se ETA avesse dimostrato il carattere definitivo del cessate il fuoco.

La creazione della piattaforma contribuì in buona parte al successo della coalizione nazionalista alle elezioni autonome basche dell'ottobre 1998. Il presidente del Governo Aznar, preoccupato per le possibili evoluzioni che un Parlamento interamente nelle mani dei nazionalisti avrebbe potuto causare, decise di avviare i contatti con il gruppo armato. Madrid ribadì che questioni trattate si sarebbero limitate ancora una volta alla scarcerazione dei detenuti e al reinserimento degli

esiliati, escludendo così i temi di carattere politico. ETA condizionava invece la fine della violenza alla piena attuazione dei contenuti del Patto di Lizarra e al riconoscimento dell'autodeterminazione e della sovranità territoriale delle province basche<sup>60</sup>. Il Governo, dichiarando che non avrebbe mai accettato la secessione di una regione facente parte della Spagna, rifiutò le istanze dei nazionalisti, contribuendo in ampia misura al fallimento dei negoziati. Nel mentre inoltre proseguì con le proprie politiche antiterroriste arrestando diversi comandi e dirigenti dell'organizzazione, non rispettando il patto di non belligeranza accordato in fase iniziale: ETA, amareggiata dallo sviluppo dei colloqui, comunicò nel novembre 1999 la fine della tregua durata quattordici mesi.

Nel comunicato pubblicato dal quotidiano basco Gara, il gruppo armato elaborò secondo la propria prospettiva un'analisi del processo rivendicativo attraversato fino a quel momento, motivando la scelta del ritorno alle armi. Venne in primo luogo evidenziata la natura politica dello scontro e proposta pertanto una metodologia totalmente democratica per la sua risoluzione; si propose un progetto politico di riunificazione di tutte le province basche in un'unica circoscrizione dotata di un Parlamento eletto liberamente dai cittadini: realizzata questa condizione, ETA avrebbe deposto definitivamente le armi; infine si evidenziò come l'atteggiamento intransigente dei Governi di Spagna e Francia stesse mettendo a repentaglio il processo di pace e come fosse risultato determinante nella scelta di sospendere la tregua.

In ogni caso risulta interessante notare come la veridicità della sospensione della lotta armata venisse questionata da diversi settori della società, e non solamente dal Governo di Madrid. A seguito di alcuni blitz condotti dalle forze di polizia nel corso dei quattordici mesi di interruzione, vennero trovate ingenti quantità di esplosivi e di armi pesanti: in molti iniziarono a pensare che la tregua, dichiarata in un momento di evidente difficoltà dell'apparato logistico e militare, rappresentasse in realtà per l'organizzazione un momento propizio al proprio rafforzamento<sup>61</sup>.

---

<sup>60</sup> Simula F., (2005), *Il labirinto basco. Dalle origini del nazionalismo ad ETA*, Roma, Prospettiva editrice, p 187.

<sup>61</sup> Simula F., (2005), *Il labirinto basco. Dalle origini del nazionalismo ad ETA*, Roma, Prospettiva editrice, p 197.

Quanto appena menzionato sembra trovare giustificazione se si considera la combattività militare con cui ETA si ripresentò sulla scena in seguito ai mesi di interruzione del terrorismo. Vennero intraprese nuove campagne violente rivolte ai mezzi di comunicazione spagnoli, colpevoli di concorrere alla politica repressiva del Governo centrale, e verso i rappresentanti politici del Partito Socialista e del Partito Popolare, avvenimenti che riportarono il clima alla drammaticità degli anni Ottanta. La strategia dell'autobomba continuò inoltre a colpire indiscriminatamente: nei due anni compresi tra il 2000 e il 2001 infatti, le vittime del gruppo armato furono 38, 23 dei quali civili.

Nel frattempo, le elezioni svolte nel marzo del 2000 avevano nuovamente premiato, questa volta con maggioranza assoluta, il Partito Popolare di Aznar. Le misure adottate per fare fronte al problema del terrorismo subirono un ulteriore irrigidimento. In primo luogo, il Presidente del Governo elaborò un provvedimento attraverso il quale venivano rese illegali e isolate tutte le organizzazioni considerate “satelliti” di ETA, anche le più moderate e non connesse alla lotta armata. In secondo luogo, venne siglato un nuovo patto con il Partito Socialista volto a rafforzare i poteri delle forze dell'ordine e della magistratura: non si diede nessun credito alle denunce di tortura ampiamente comprovate da organismi internazionali quali la Commissione contro la Tortura dell'ONU, Amnesty International e la Commissione per i diritti dell'uomo del Parlamento Europeo<sup>62</sup>.

Nel marzo del 2001 si tennero nuove elezioni anche per le Istituzioni di governo basche. I risultati premiarono ancora una volta la coalizione dei partiti nazionalisti moderati, a dimostrazione del fatto che la maggioranza dei cittadini desiderava perseguire il progetto indipendentista senza cedere agli estremismi delle fazioni più radicali. ETA sembrò ignorare quanto emerse dalla consultazione popolare, ma di lì a poco un fatto difficilmente trascurabile e dalle notevoli conseguenze avrebbe irrotto nello scenario politico internazionale: gli attentati dell'11 settembre 2001 alle Torri Gemelle di New York.

---

<sup>62</sup> Simula F., (2005), *Il labirinto basco. Dalle origini del nazionalismo ad ETA*, Roma, Prospettiva editrice, p 202.

Aznar sfruttò questa drammatica congiuntura a suo favore per ottenere l'appoggio internazionale necessario alla lotta intransigente che stava da anni perseguendo contro il nazionalismo radicale. In particolare, instaurò uno stretto rapporto di collaborazione con l'amministrazione Bush nella cosiddetta "Guerra al terrorismo" intrapresa dagli Stati Uniti: in accordo con l'omonima Dottrina elaborata dal Presidente americano, il contrasto al fenomeno si presentava come un'impresa globale di natura militare, politica e ideologica guidata dagli USA, rivolta a tutte le organizzazioni classificate come terroriste e a tutti gli Stati accusati di sostenerle.

Appoggiando la proposta di Bush, venne elaborato un elenco internazionale di gruppi rientranti nella suddetta classificazione, tra i quali configurava anche ETA.

Aznar formulò inoltre un decreto, conosciuto come *Ley Organica de Partidos Politicos*, avente il fine di determinare i principi a cui si devono attenere i partiti per poter partecipare allo scenario politico. La legge, dal carattere retroattivo e concepita *ad hoc* per rendere illegale Batasuna<sup>63</sup>, scatenò numerose polemiche riguardo la sua legittimità. Innanzitutto è importante sottolineare come il partito attraesse circa il 15% dei voti complessivi presso le province basche: la sua eliminazione, oltre a limitare in senso più ampio le libertà di espressione e di associazione, cancellava una forma significativa di rappresentanza politica. In secondo luogo, prendendo a confronto l'esperienza nordirlandese, è possibile notare come la presenza di un partito radicale possa concorrere in ampia misura al successo dei negoziati e al superamento del conflitto.

Considerando invece il punto di vista opposto, è possibile affermare come sia stato lo stesso atteggiamento assunto dal partito a comprometterne la partecipazione politica e l'indipendenza di pensiero: Batasuna infatti non condannò mai esplicitamente la violenza di ETA e tantomeno riuscì a prendere le distanze dalle direttive del gruppo armato elaborando un programma politico autonomo.

In seguito allo scioglimento del partito, le forze nazionaliste elaborarono, sotto la guida del Presidente basco Ibarretxe, una nuova proposta per la risoluzione della questione basca. L'ambizioso progetto, che intendeva sostituire lo Statuto di

---

<sup>63</sup> Dal 2001, nuova denominazione attribuita al precedente partito Herri Batasuna.

Guernica in vigore dal 1979, prevedeva ancora una volta il riconoscimento della sovranità territoriale delle province autonome, senza però mettere in discussione il più ampio quadro della Costituzione nazionale, delineando quindi una relazione di tipo confederale. La proposta venne tuttavia abbandonata poiché ostacolata sin da subito dal Governo del Partito Popolare, che lo aveva impugnato presso il Tribunale Costituzionale contestandone la legittimità.

Le posizioni intransigenti assunte dal Governo, che non sembrava intenzionato ad elaborare una concreta strategia di pace per fronteggiare il problema, iniziarono a determinarne la perdita di consenso elettorale, processo che raggiunse il culmine in occasione degli attentati di Madrid dell'11 marzo 2004. La serie di attacchi multipli sferrati su alcuni treni locali causò 192 vittime e circa 2000 feriti, bilancio che permette di affermare che si trattò di uno degli attentati più drammatici mai indirizzati alla popolazione civile.

Il Presidente del Governo sin dalle prime ore indicò ETA come responsabile dell'accaduto, pur non essendo in possesso di alcuna prova tangibile che sostenesse la sua tesi. Anche quando polizia e magistratura provarono l'estraneità della pista basca, il Presidente del Governo cercò di occultare le informazioni manipolando l'opinione pubblica e i mezzi di comunicazione, così da poter beneficiare a livello elettorale delle ragioni che giustificavano la politica intransigente da lui adottata.

Dopo alcuni giorni emerse invece come la responsabilità dell'attentato fosse imputabile all'organizzazione paramilitare terrorista Al-Qaeda, come conseguenza della partecipazione spagnola alla guerra in Iraq (2003-2011), in qualità di alleata degli Stati Uniti. Considerando che la popolazione si mostrò sin da subito contraria alla politica estera filo-americana avviata da Aznar, la manipolazione informativa aveva lo scopo di occultare gli effetti che questa scoperta avrebbe potuto provocare nell'elettorato spagnolo, in vista delle elezioni generali programmate nei giorni successivi<sup>64</sup>. I risultati della consultazione smentirono quanto previsto, e sembrarono anzi voler punire il Governo per la gestione opportunistica e distorta

---

<sup>64</sup> Simula F., (2005), *Il labirinto basco. Dalle origini del nazionalismo ad ETA*, Roma, Prospettiva editrice, p 220.

dell'accaduto, attribuendo la vittoria al Partito Socialista guidato da José Luis Rodríguez Zapatero.

### **3.3 Dal governo Zapatero al tramonto di ETA**

Come accennato precedentemente, le elezioni del 2004 segnarono il ritorno dei socialisti al Governo con la presidenza di Zapatero. La presenza di una nuova classe dirigente rappresentò per ETA una nuova occasione per riavviare i contatti con la controparte, ma il fattore sicuramente determinante fu la nuova condizione di difficoltà in cui versava il gruppo armato. Da un lato vi erano le imponenti manifestazioni contrarie alla violenza, aumentate sensibilmente in seguito alla strage dell'11 marzo, che riducevano il margine d'azione di ETA, in quanto la ripresa delle attività violente sarebbe stata duramente condannata dall'opinione pubblica spagnola e internazionale. D'altra parte, anche dal punto di vista logistico e militare l'organizzazione si ritrovava in una condizione assai precaria e debole in seguito alle retate di successo condotte dalle forze di polizia spagnole e francesi, che avevano smantellato buona parte della struttura interna.

Questo contesto portò nuovi dibattiti in seno al gruppo armato riguardo la funzionalità della strategia fino a quel momento adottata. Fu particolarmente rilevante a tal proposito una lettera scritta ad ETA da alcuni dirigenti storici dell'organizzazione, i quali evidenziavano come la lotta armata fosse, in un contesto politico oramai stabile e democratico, inutile e ininfluente. La riflessione riguardò nuovamente una valutazione di tipo puramente strategico, non morale o etica: i rapporti di forza della controparte, dotata di risorse e numerosità nettamente superiori rispetto al gruppo armato, hanno reso ETA troppo debole e vulnerabile alla repressione, e risulta pertanto necessario intraprendere un nuovo approccio basato non più sulla strategia militare, bensì sulla mobilitazione sociale e sulla partecipazione politica<sup>65</sup>. Iniziò quindi da questo momento a delinearsi, in modo seppur incostante ma inesorabile, la scomparsa del gruppo armato.

---

<sup>65</sup> Simula F., (2005), *Il labirinto basco. Dalle origini del nazionalismo ad ETA*, Roma, Prospettiva editrice, p 225.

In seguito alle valutazioni emerse dalla lettera, ETA si dichiarò pronta ad intraprendere una nuova fase di negoziazione, nonché a dichiarare un'ipotetica tregua. Anche il partito Batasuna, nonostante fosse stato messo fuori legge, avanzò nel 2004 una proposta politica per la risoluzione del conflitto. Questa possibile risoluzione prevedeva una doppia trattativa, in una prima fase tra ETA e i Governi di Francia e Spagna per quanto avrebbe riguardato temi tecnici legati alla smilitarizzazione del conflitto e al trattamento dei detenuti, e in un secondo momento avrebbe previsto la partecipazione al dialogo di tutte le formazioni partitiche del panorama spagnolo. In seguito, ETA annunciò ufficialmente l'inizio di una nuova tregua, optando per l'adozione di una strategia alternativa fatta di operazioni a basso impatto e senza l'implicazione di vittime.

Due anni dopo, nel 2006, venne annunciata un'ulteriore sospensione permanente delle attività militari, fattore che spinse il Presidente del Governo ad intraprendere nuovi colloqui con l'organizzazione. È inoltre importante evidenziare come, negli anni compresi tra il 2005 e il 2007, il Governo socialista avesse introdotto una serie di riforme volte a rafforzare ed ampliare l'autonomia delle regioni storicamente indipendenti di Catalogna, Comunità Valenciana e Andalusia.

Grazie alla posizione più flessibile di Zapatero, nel dialogo con i separatisti baschi si riuscì ad elaborare un accordo con minore difficoltà rispetto a quanto avvenne in precedenza. Venne riconosciuta ufficialmente la peculiare identità del popolo basco, segnale di apertura con ampia valenza simbolica, ma dal punto di vista concreto non vi fu nessun cambiamento significativo.

Le trattative subirono tuttavia un colpo d'arresto in occasione dell'attentato del dicembre 2006 presso l'aeroporto di Madrid-Barajas: l'esplosione di un furgone carico di esplosivo avrebbe avuto il compito di esercitare pressione sul Governo causando danni solamente materiali, ma nell'avvenimento persero la vita due cittadini ecuadoriani che sostavano nei pressi del terminal dove venne collocato il mezzo-bomba. Il processo di negoziazione venne pertanto bloccato e le relazioni tra le due controparti subirono un irrigidimento. ETA riprese la propria campagna militare attraverso una serie di azioni violente, che resero tuttavia evidente la debolezza sempre più lampante e strutturale del gruppo.

Per fronteggiare la difficile situazione e indurre ETA ad una ferma presa di posizione, nel 2009 venne estromesso il PNV dal parlamento basco, impedendo ogni forma di rappresentanza politica ai nazionalisti<sup>66</sup>. Questa manovra sancì la crisi definitiva di un'organizzazione privata oramai del proprio potenziale sia militare che politico, e inaugurò l'inizio di una drastica evoluzione del gruppo armato, ipotesi che risultava fino a qualche anno prima pressoché inimmaginabile. Sottoposta ad una considerevole pressione internazionale, ETA annunciò nel settembre 2010 con un comunicato all'emittente britannica BBC la sospensione delle attività armate offensive. Un anno dopo, il "cessate il fuoco" viene decretato permanente, generale e verificabile: nonostante il radicale e positivo cambiamento di prospettiva, le forze politiche spagnole si dimostrano ancora una volta ostili e diffidenti.

La conferenza internazionale tenutasi ad Aiete, San Sebastián, nel 2011 rappresentò un ulteriore momento di rilievo per la risoluzione del conflitto. Alla dichiarazione globale per la pace dei Paesi baschi parteciparono diverse figure di spicco dello scenario internazionale, prima tra tutte il Segretario Generale delle Nazioni Unite e Nobel per la pace Kofi Annan. Si esortarono con l'occasione le due parti a superare l'odio consolidato e l'amarezza per il passato che avevano sempre contraddistinto in modo indelebile le reciproche relazioni, così da poter instaurare un dialogo realmente funzionale e riflessivo. Si evidenziò inoltre la corresponsabilità di entrambe le entità al fallimento dei previ tentativi di riconciliazione, con la conseguente necessità di adottare posizioni più accomodanti e flessibili.

Dopo alcuni giorni, ETA annunciò la fine definitiva della propria lotta armata, in concomitanza con l'avvento del leader del Partito Popolare Mariano Rajoy alla presidenza del Governo.

Rajoy mostrò sin da subito un atteggiamento nettamente più intransigente di quello assunto dal suo predecessore Zapatero, e non diede alcun credito alle dichiarazioni di ETA riguardo la sospensione delle attività armate. Secondo la sua prospettiva, l'unica soluzione al conflitto basco sarebbe stata la mera scomparsa del gruppo

---

<sup>66</sup> Laurenzano M., (2018), *Paese Basco e libertà*, Roma, Red Star Press, p 199.



armato, ignorando pertanto ogni possibile concessione alle richieste dei nazionalisti: nessun alleggerimento delle politiche penitenziarie, una disponibilità al dialogo pressoché inesistente e nessuna apertura verso il tema dell'indipendenza e delle relazioni tra *Euskadi* e il governo centrale<sup>67</sup>. L'obiettivo di Rajoy consisteva nel convincere l'opinione pubblica del fatto che, a partire dalle ultime dichiarazioni di ETA, nulla fosse in realtà cambiato e risultasse dunque necessario mantenere un certo livello di attenzione e prudenza verso la questione basca.

La critica all'atteggiamento assunto dal governo iniziò a dilagare in occasione delle svariate mobilitazioni registrate in quegli anni, e si aggravò ulteriormente con l'avvento della crisi economica internazionale del 2007-2008: con una serie di proteste in piazza, il movimento popolare "*de los indignados*" richiedeva a gran voce un rinnovamento della classe dirigente e delle strategie politiche che avevano portato la Spagna al fallimento<sup>68</sup>. Anche ETA si unì alla contestazione, denunciando l'atteggiamento provocatorio e inflessibile di un Governo che non voleva cedere ad alcuna ipotesi di negoziazione.

Negli anni compresi tra il 2011 e il 2017 iniziò a delinearsi una situazione ai limiti del paradossale: da un lato vi era un'organizzazione che dopo quasi cinquant'anni di attività contro lo Stato aveva finalmente deciso di deporre le armi e imboccare la strada del dialogo, e dall'altro un Governo che, nonostante sembrasse attendere questo momento da sempre, sembrava voler ostacolare in tutti i modi il processo di riconciliazione. Ma ETA continuò imperterrita il proprio percorso, consegnando nel 2017 quanto rimaneva del proprio arsenale di armi e annunciando nel 2018 lo scioglimento definitivo del gruppo: il fatto venne acclamato con entusiasmo dai cittadini baschi e spagnoli, dalle Istituzioni europee ed internazionali, mentre i partiti Socialista e Popolare, anche davanti ad un'evidenza così lampante, continuarono a sostenere che si trattasse di un tentativo di messa in scena.

Come annunciato precedentemente, la fine dell'esperienza terroristica dell'organizzazione non fu accompagnata da un pentimento o da una valutazione morale di quanto accaduto nel corso del conflitto. Il deposito delle armi si è dovuto

---

<sup>67</sup> Laurenzano M., (2018), *Paese Basco e libertà*, Roma, Red Star Press, p 211.

<sup>68</sup> Laurenzano M., (2018), *Paese Basco e libertà*, Roma, Red Star Press, p 212.

piuttosto al riconoscimento oggettivo dell'inferiorità di risorse a disposizione del gruppo armato. Le ferree leggi per contrastare il terrorismo ne indebolirono sensibilmente la potenzialità e l'emergere con il nuovo millennio di una forte sensibilità contraria alla violenza concorse all'erosione della base sociale di supporto. La capacità di sapersi rigenerare e la possibilità di attingere ad un substrato sociale reso peculiare dalla forte solidarietà e dalla percezione di un'identità comunitaria furono i due principali elementi che permisero la sopravvivenza della formazione armata per oltre cinquant'anni<sup>69</sup>. I due fattori iniziarono a venire meno a fronte di una crisi operativo-militare e di una pressione giudiziaria e sociale sempre più insostenibili.

Il tragico bilancio al tramonto del conflitto vede un totale di 829 persone uccise per mano del gruppo armato, la maggioranza delle quali furono civili. A questa somma sono inoltre da aggiungere i 100 militanti di ETA che hanno perso la vita maneggiando ordigni esplosivi o in circostanze di scontro con le forze dell'ordine, nonché le altre 50 vittime, innocenti e non, assassinate per mano dei GAL e degli altri gruppi paramilitari dello Stato.

Dal punto di vista pratico è importante evidenziare come, nel corso degli anni d'attività, ETA non abbia raggiunto alcuno degli obiettivi di indipendenza e socialismo prefissati. Riprendendo quanto teorizzato da Hanna Arendt, è possibile mettere in luce un aspetto di debolezza che caratterizza la strategia violenta ed emerge nel momento in cui gli obiettivi da raggiungere si dispiegano in tempi notevolmente ampi. L'autrice sottolinea infatti come «il pericolo della violenza [...] sarà sempre quello che i mezzi sopraffacciano il fine<sup>70</sup>», in quanto «se gli obiettivi non sono raggiunti rapidamente, il risultato non sarà la semplice sconfitta, ma l'introduzione della pratica della violenza in tutto l'insieme della politica<sup>71</sup>». Nel corso dell'elaborato è emerso chiaramente come il gruppo armato, utilizzando questa strategia frontale, si sia progressivamente e inesorabilmente allontanato dagli obiettivi iniziali e dalla volontà della comunità nazionalista, e come lo stesso

---

<sup>69</sup> Simula F., (2005), *Il labirinto basco. Dalle origini del nazionalismo ad ETA*, Roma, Prospettiva editrice, p 228.

<sup>70</sup> Arendt H., (1996), *Sulla violenza*, Parma, Ugo Guanda Editore, p 57.

<sup>71</sup> Arendt H., (1996), *Sulla violenza*, Parma, Ugo Guanda Editore, p 57.

Stato spagnolo sia caduto vittima della tentazione di replicare analogamente la violenza subita, ricorrendo a metodi incompatibili con uno Stato di diritto.

Volgendo uno sguardo alla Costituzione spagnola attualmente in vigore, è possibile comprendere quale sia ad oggi la gerarchia dei rapporti tra Madrid e le Comunità Autonome. L'articolo 143 contenuto nella Parte Terza dell'atto normativo presenta il seguente testo:

„En el ejercicio del derecho a la autonomía reconocido en el artículo 2 de la Constitución, las provincias limítrofes con características históricas, culturales y económicas comunes, los territorios insulares y las provincias con entidad regional histórica podrán acceder a su autogobierno y constituirse en Comunidades Autónomas con arreglo a lo previsto en este Título y en los respectivos Estatutos<sup>72</sup>„.

Con la seguente dichiarazione vennero quindi riconosciute ufficialmente le peculiarità storiche e culturali caratterizzanti le Comunità Autonome, nonché il diritto di queste di disporre di un organo rappresentativo proprio, il Parlamento, con competenza di legiferare autonomamente su diverse materie. Gli articoli 148 e 149 chiariscono quali siano le competenze affidate rispettivamente alle Comunità Autonome e allo Stato, secondo uno schema decentrato di suddivisione dei compiti. Le materie affidate alle Regioni Autonome sono diverse e riguardano per esempio l'organizzazione delle Istituzioni di autogoverno, l'elaborazione e l'implementazione delle politiche pubbliche, la gestione ambientale, la sanità e la cultura. Le materie di competenza esclusiva dello Stato vertono invece sui temi più generali di sicurezza, politica estera e monetaria, giurisdizione.

La scomparsa del gruppo armato ETA e la presenza di una Costituzione garante dell'autonomia non hanno tuttavia risolto tutti gli aspetti legati alla questione basca. Ad oggi diverse tematiche sono rimaste ancora aperte e le manifestazioni che sporadicamente hanno luogo in piazza ne sono la dimostrazione. Le controversie riguardano specialmente la politica di dispersione dei prigionieri e i trattamenti

---

<sup>72</sup> „Nell'esercizio del diritto all'autonomia riconosciuto nell'articolo 2 della Costituzione, le province limitrofe dotate di comuni caratteristiche storiche, culturali ed economiche, i territori insulari e le province costituenti entità regionali storiche, potranno accedere all'autogoverno e costituirsi in Comunità Autonome in base a quanto previsto in questo Titolo e nei rispettivi Statuti. » Art 143 Cost. Spagna, 27 dicembre 1978.

lesivi dei diritti umani utilizzati all'interno delle carceri: secondo i dati forniti dal collettivo Etxerat, alla fine del 2020 nelle carceri spagnole erano ancora circa 200 i detenuti legati all'attività di ETA, la metà dei quali reclusi in strutture collocate a più di 400 chilometri dal proprio luogo di residenza e sottoposti al primo regime di trattamento, il più restrittivo. Nelle strutture di detenzione francesi il dato scende lievemente, collocandosi intorno ad un approssimativo 20%.

Nonostante la scomparsa del gruppo armato, risulta ad oggi ancora difficoltoso mettere ufficialmente la parola fine ad un conflitto che appare persistentemente latente sotto la crosta dei rapporti sociali, e che ha causato e continua a causare non pochi problemi di governabilità e danni al tessuto sociale ed economico dei Paesi Baschi.

Come ultima riflessione è possibile riprendere quanto affermato dal celebre giurista e politologo Carl Schmitt: secondo l'autore, la categoria concettuale fondamentale attraverso cui è possibile distinguere la dimensione del "politico" è quella della distinzione amico-nemico, rappresentante l'estremo grado di intensità di un'unione o di una separazione. La guerra rappresenta l'ultima estrema istanza dell'agire politico e al contempo il suo presupposto d'esistenza. Certamente non tutte le ostilità sono destinate a tramutarsi in conflitti aperti, ma «un mondo nel quale sia stata definitivamente accantonata e distrutta la possibilità di una lotta, un globo terrestre definitivamente pacificato, sarebbe un mondo senza più la distinzione fra amico e nemico e di conseguenza un mondo senza politica»<sup>73</sup>.

---

<sup>73</sup> Schmitt C., (1972), *Le categorie del "politico"*, Bologna, Il Mulino in Galli C., (2004), *Guerra*, Bari, Editori Laterza p 186.

## CONCLUSIONI

Al termine di questo elaborato è possibile comprendere come il caso basco rappresenti un unicum europeo ed internazionale nella storia dei conflitti per l'indipendenza.

La dottrina nazionalista, pur inserendosi nella corrente di fine Ottocento che diede ragion d'essere a diverse forme di nazionalismo etnico, costituisce una reazione concreta al vissuto e agli stravolgimenti avvenuti nella regione alla fine del XIX secolo. Non rappresenta pertanto un artefatto, in quanto le ragioni delle istanze separatiste affondano le radici in un passato tanto antico quanto peculiare.

Il collettivo ETA, marcato da un profondo spirito d'attivismo giovanile, è stato in grado di canalizzare queste rivendicazioni e superare l'immobilismo che da anni relegava il nazionalismo ad una posizione prettamente secondaria.

Nato come movimento d'opposizione alla dittatura centralista e repressiva di Francisco Franco e tramutatosi nella principale forza d'opposizione antifascista, il gruppo seppe ben presto sfruttare le congiunture favorevoli che permisero di dare notorietà internazionale alla causa basca.

Ma quella che inizialmente poteva essere una legittima reazione alla contingenza storica diventò in poco tempo una lotta dal carattere sempre più militarista e intransigente. Il bilancio finale al tramonto del conflitto vede un totale di circa 850 vittime e 2500 feriti, ma il paradosso si ritrova nella distribuzione temporale di tali assassinii e attentati: circa 330 vittime negli anni di transizione politica e 430 nella fase democratica, a confronto delle 40 vittime nell'epoca più oppressiva della dittatura.

Gli errori che hanno determinato il perdurare del conflitto per un arco temporale così esteso, di quasi sessant'anni, si ritrovano nell'atteggiamento assunto da entrambe le fazioni: da un lato un gruppo armato che ha progressivamente e costantemente abbandonato il proprio impegno politico per fare spazio ad un'azione sempre più cinica ed indiscriminata; dall'altro i vari Governi centrali alternatisi tra il 1980 e il 2010, colpevoli di non aver mai realmente riconosciuto il carattere

politico della lotta di ETA e di aver demonizzato strategicamente l'intera comunità nazionalista con lo scopo di ottenere benefici politici ed elettorali.

L'abbandono della lotta armata si è dovuto alla debolezza sempre più evidente del gruppo armato e all'erosione della base d'appoggio popolare, ma è importante sottolineare come ciò non sia da confondere come una vittoria ad opera dello Stato.

ETA ha veicolato per diverse decadi un messaggio simbolico molto forte, ma come spesso accade il processo si è arrestato conseguentemente all'esaurimento della propria forza propulsiva.

Certamente le sempre più stringenti azioni di Polizia e Magistratura hanno ampiamente contribuito allo smantellamento del gruppo, ma le torture delle forze dell'ordine, l'azione vergognosa dei gruppi paramilitari anti-nazionalisti e la manipolazione informativa costantemente attuata dai mezzi di comunicazione ufficiali rimangono ferite aperte di difficile rimarginazione nella storia della Spagna democratica.

La questione basca rappresenta una frattura che ad oggi ha ancora un notevole impatto nella vita politica, economica e associativa dei Paesi Baschi. Tuttavia, come diverse volte si è cercato di mettere in luce nel corso di questa produzione, vi sono degli aspetti che non possono essere trascurati se si desidera dare un senso a questi avvenimenti.

La scelta di adottare la strategia della violenza nella fase iniziale del conflitto ha permesso a questa causa di guadagnare considerazione e notorietà internazionale, ma l'incapacità del gruppo armato di guardare alle successive evoluzioni della realtà in modo oggettivo ne ha compromesso l'esistenza stessa.

Come afferma Nieburg<sup>74</sup>, le circostanze nelle quali si può scatenare la violenza, che sia o non sia politica, sono talmente numerose da rendere impossibile l'eliminazione dal principio di questa possibilità. Ogni rapporto sociale contiene infatti al suo interno presupposti che possono facilmente evolvere in azioni distruttive e violente.

---

<sup>74</sup> Nieburg H. L., (1974), *La violenza politica*, Napoli, Guida Editori, p 268.

La soluzione ai conflitti sta nel creare istituzioni e valvole di sicurezza che favoriscano rappresentanza e occasioni di partecipazione a quei raggruppamenti sociali che altrimenti si vedrebbero esclusi e ricercerebbero altre forme di influenza, potenzialmente meno convenzionali e moderate.

Nonostante risulti sempre difficile affermare con certezza se un conflitto sia concluso una volta e per sempre, la ricerca di nuove vie di riconciliazione e di riforma sociale, congiuntamente alla creazione di soluzioni politiche realmente efficaci e depositarie di fiducia, può sicuramente concorrere in buona misura allo scongiurare del conflitto, o quanto meno ad una sua risoluzione nel più breve tempo possibile.

La scomparsa di ETA ha per certo messo fine ad una drammatica ed intensa parentesi della storia spagnola e europea, ma la questione nazionalista è da considerarsi come ancora aperta e le mobilitazioni sociali che ciclicamente continuano a susseguirsi ne sono la prova più evidente.

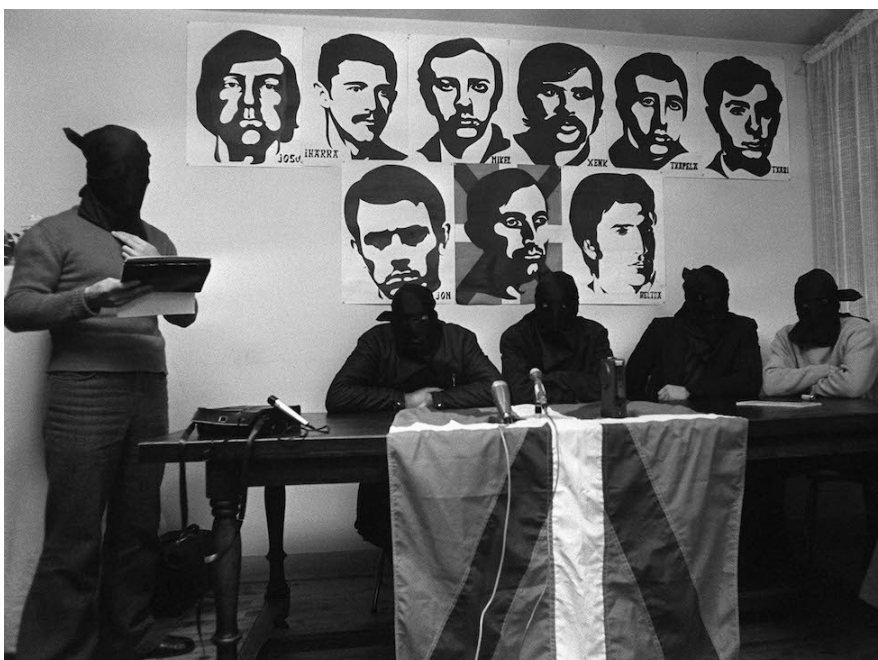




## RASSEGNA FOTOGRAFICA



1) L'attentato a Carrero Blanco. Madrid, 20 dicembre 1973



2) Cinque etarras a volto coperto rifugiati in Francia una settimana dopo l'attentato a Carrero Blanco.



3) Manifestazione organizzata dai sostenitori del partito Herri Batasuna. Irun, 1978.



4) Attentato al supermercato Hipercor. Barcellona, 19 giugno 1987



5) Manifestazione solidale in occasione del rapimento di Miguel Angel Blanco, 1997.



6) Mobilitazione in opposizione ad ETA. Madrid, 23 gennaio 2000.



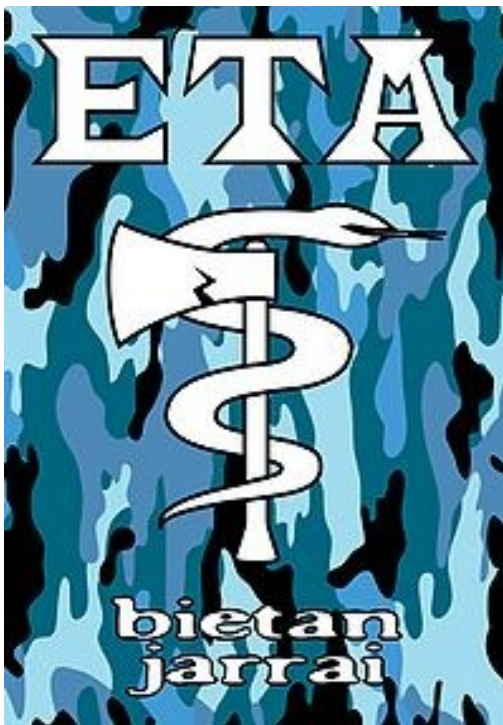
7) Attentati ad opera di Al-Qaeda. Madrid, 11 marzo 2004.



8) Il terminal 4 dell'aeroporto Madrid-Barajas dopo l'esplosione di un'autobomba, 30 dicembre 2006.



- 9) Tre militanti di ETA annunciano la fine definitiva della lotta armata in un video-comunicato del 2011.



- 10) Bandiera simbolo del gruppo armato raffigurante un serpente avvolto attorno ad un'ascia con la sottostante dicitura “perseguire entrambi”, con riferimento alla lotta armata e a quella politica.



## BIBLIOGRAFIA

Allport G. W., (1937), *Personality*, New York, Henry Holt e co.

Almeida Díez A., (2022), *El pueblo trabajador vasco. Breve historia de la formación de un concepto y sus consecuencias estratégicas en ETA*, *El Futuro Del Pasado*, vol. 13, no. 13, pp. 543–82

Arendt H., (1996), *Sulla violenza*, Parma, Ugo Guanda Editore

Botti A., Guderzo M., (2009), *L'ultimo franchismo. Tra repressione e premesse per la transizione (1968-1975)*, Catanzaro, Rubbettino

Centorrino M. et al., (2019), *Craxi e le BR, González e l'ETA: due strategie di comunicazione a confronto*, *Humanities*, vol. 7, no. 2, pp. 25–42

Coser L. A., (1967), *Le funzioni del conflitto sociale*, Milano, Feltrinelli editore

Dalla Porta D., (1990), *Il terrorismo di sinistra*, Bologna, Il Mulino

Engaña I., (2017), *Breve historia de ETA*, Tafalla, Txalaparta

Galli C., (2019), *Guerra*, Bari, Editori Laterza

Hague R., Harrop M., (2011), *Manuale di scienza politica*, Milano, Mc Graw Hill Italia

Laurenzano M., (2018), *Paese Basco e libertà*, Roma, Red Star Press

Levinger M., Lytle P. F., (2001), *Myth and mobilisation: the triadic structure of nationalist rhetoric*, Nations and Nationalism.

Montanari A., (2017), *Nazionalismo etnico-culturale e nazionalismo religioso*, Società Mutamento Politica (Firenze), vol. 8, no. 15

Nieburg H. L., (1974), *La violenza politica*, Napoli, Guida Editori

Perez M., (2016), *Luis Arana e i veterani di Euzkeldun Batzokija: la corrente ortodossa del nazionalismo basco*, Bulletin D'histoire Contemporaine de l'Espagne, no. 50, pp. 259–65

Rogelio A., (2016), *El final del terrorismo? Los procesos de cese de la violencia en País Vasco (ETA) e Irlanda Del Norte (IRA)*, Tiempo Devorado, vol. 3, no. 1, pp. 5–37

Rokkan S., Lipset S. M., (1967), *Party sistem and voters alignments. Cross-national perspectives*, New York, Free press NY



Sánchez Otín P., (2008), *Dos siglos de historia de España 1808-2008*, Padova, Edizioni Libreria Rinoceronte

Simmel G., (1908), *Soziologie*, Leipzig, Duncker e Humblot

Simmel G., (1995), *Conflict*, New York, Free Press

Simula F., (2005), *Il labirinto basco. Dalle origini del nazionalismo ad ETA*, Roma, Prospettiva editrice

Suny, Ronald Grigor, (1996), *Becoming National: A Reader*, Oxford University Press

Tejerina B., (2015), *Nacionalismo, Violencia y movilización social en el País Vasco. Factores y Mecanismos del auge y declive de ETA*, Papeles Del CEIC, vol. 2015, no. 3

Ullán de la Rosa F. J., (2022), “*The Basque language (Euskera) as an ideological instrument in the historical construction of Basque ethnic identity*”, *Journal of Nationalism, Memory & Language Politics*, vol. 16, no. 2, pp. 234–54

## **FONTI NORMATIVE**

VII Encuesta sociolingüística de la Comunidad Autónoma de Euskadi, Ed. Gobierno Vasco, Donostia-San Sebastián, 2023

Costituzione della Repubblica spagnola, 27 dicembre 1978

## **FILMOGRAFIA**

The challenge: ETA (Amazon Prime Video, 2020)

Ogro (Gillo Pontecorvo, 1979)

## **SITOGRAFIA RASSEGNA FOTOGRAFICA**

<https://www.ilpost.it/2018/05/02/eta-terrorismo-spagna-scioglimento/eta-8/>

<https://www.panorama.it/news/eta-spagna-paesi-baschi-terrorismo-foto>

<https://www.ilpost.it/2014/03/11/attentati-madrid-2004-treni-stazioni-ferroviarie/train-2/>

<https://www.panorama.it/news/eta-spagna-paesi-baschi-terrorismo-foto>

## **RINGRAZIAMENTI**

In primo luogo ringrazio il mio relatore, il professor Marco Almagisti, che mi ha seguito e aiutato nella stesura di questo elaborato. Condividendo con me le sue conoscenze e lasciandomi al contempo anche margine d'azione indipendente, mi ha permesso di arricchire il mio bagaglio personale e di credere nelle mie potenzialità.

Vorrei ringraziare anche la professoressa Maria Del Carmen Dominguez Gutierrez che si è resa da subito molto disponibile nei miei confronti suggerendomi testi e fonti utili alla stesura di questa produzione.

Un ringraziamento generale lo rivolgo a tutti i professori e il personale dell'Università di Padova che ho incontrato lungo questo percorso, ricco di esperienze che mi hanno fatto crescere e maturare, sia dal punto di vista didattico che umano.

Ringrazio specialmente i miei genitori che mi hanno permesso di intraprendere questo percorso senza mai chiedermi nulla in cambio, facendomi sentire il loro supporto e la loro vicinanza dall'inizio alla fine: senza di voi raggiungere questo traguardo non sarebbe stato possibile. Un pensiero speciale lo rivolgo a mio papà, che mi ha trasmesso e con il quale condivido la passione per le tematiche trattate e che mi ha dimostrato il suo interesse e coinvolgimento sin dai primi momenti della stesura della tesi.

Un grande grazie lo rivolgo in generale alla mia famiglia, soprattutto a mia sorella Margherita e a mia nonna Gabriella, che occupano un posto speciale nel mio cuore: il vostro affetto è stato per me fondamentale.

Rivolgo un pensiero speciale al mio fidanzato Alberto che mi è sempre stato accanto nel corso di questi tre anni. Con la sua pazienza e dolcezza non ha mai smesso di sostenermi e spronarmi, gioendo con me delle mie vittorie e incoraggiandomi nei momenti di sconforto.

Ringrazio infine anche le mie più care amiche Emma e Marta, per le mille giornate trascorse insieme in biblioteca, l'affetto e il supporto reciproco che mi hanno sempre dimostrato, anche e soprattutto nei momenti di difficoltà.

Dedico infine questa tesi a tutti coloro che come me credono che le diversità, culturali e non, siano una fonte d'arricchimento personale e non un presupposto per costruire muri che dividano.